



IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE CUMCTANDE TRIESTINI

ANNO VIII LUGLIO 1930 N. 2

• S O M M A R I O •

Congedo	pag. 49	Gli esercizi di Pasqua e la Settimana Santa	pag. 76
Il saluto dei liceali al Massimo	» 52	La Madonna del « Magnificat » di Sandro Botticelli. C. BRICARELLI S.I.	» 78
Dal Congresso Eucaristico di Cartagine: Il Sangue dei Martiri. SILVIO D'AMICO	» 55	La Novella. L'avventuroso volo di Briccichin. CESARE PAPERINI	» 80
Gli esercizi a Villa Vecchia. CLAUDIO RIGHINI	» 59	L'udienza Pontificia della Lega Missionaria Studenti	» 84
Virgilio, Roma e l'Italia. CESARE PAPERINI	» 61	Note di cultura. La storia della fotografia. Prof. G. FAURE	» 87
I bambini e la carità. P. G. MAS-SARUTI	» 64	— La scienza e il Magistero della Chiesa. ENRICO MEDI	» 91
Saggio di canto e festa d'armi	» 66	— Altruismo e carità? SILVIO D'AMICO	» 93
In paradisum! Gino Parboni	» 69	— Costruzione della terra. G. FAURE	» 94
Tradizioni care. G. M.	» 72		
Educazione fisica	» 75		

RASPINI FECCHI & C.

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

**BIANCHERIA
MAGLIERIA
CAMICERIA
COTONERIA
TAPPEZZERIA
C O P E R T E**

TIPI DI FIDUCIA A PREZZI MINIMI

*Agli abbonati e ai
lettori del periodico
IL MASSIMO
sono riservati prez-
zi speciali e speciali
condizioni*

RASPINI FECCHI & C.

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

PREMIATO PANIFICIO MODERNO

DITTA GIOVANNI DELLA ROCCA

ROMA

VIA URBANA 12a 12b - TELEF. 42-839 - VIA URBANA 18

Pane comune e di lusso

Specialità in panini al burro ed all'olio

Grisini - Pane di segale per diabetici

Deposito di Farine e Cereali - Paste
alimentari di Roma Napoli e Trieste

Assortimento Biscotti Gentilini - Pane
e paste Glutinate Buitoni - Olio di
Lucca e Sabina - Torrefazione
giornaliera del caffè

Forniture per enti religiosi

Ditta Valdroni e Faustini

ROMA — Via Principe Amedeo angolo Via d'Azeglio — Telef. 40664 — ROMA

PIZZICHERIA E SALSAMENTERIA
SPECIALITA' IN ARTICOLI DI GASTRONOMIA

Grande assortimento di Reggiano

Pecorino Romano di produzione propria

Arrivi giornalieri di Ricotta Romana

Ricco assortimento di vini in flaschi e in bottiglia

COMM. VINCENZO TABURET

CAVALIERE DEL LAVORO

IMPRESA TRASPORTI

Spedizioni internazionali — Sgomberi — Imballaggi — Operazioni doganali

Grandi Magazzini fiduciari

fuori dazio, con raccordo ferroviario proprio per deposito e custodia merci di qualsiasi genere

Via Porto Fluviale fuori Porta San Paolo — Telefono 51-705

CARBONI FOSSILI INGLESI

Cardiff — Antracite — Coke — Legna, ecc.

Fornitore dei SS. PP. AA.

e dei principali Istituti Religiosi, Monasteri, Alberghi, ecc.

Per ordinazioni: Telefoni 64-520 — 64-573 — Ufficio: Piazza Aracoeli, 1

CONFETTERIA
ALBERTO ZAPPONINI

ROMA

VIA NAZIONALE 194-195-196

Telefono interpr. 42-206

AUGUSTO MITOLO

Uova fresche di giornata - Gallinaio proprio
- Uova comuni a prezzo ridotto - Facilitazioni alle comunità e collegi

OLIO DELLA SABINA (produzione propria)

SPECIALITÀ: TORTELLINI DI BOLOGNA
e PASTA ALL'UOVO

Servizio a domicilio

Piazza dell'Unità, 15 *Telef. interpr. 21-161*

BENEDETTO BASSI

Via Leonina, 32-33 - ROMA

Legatoria di Libri - Fabbrica di Registri

Fornitore di Istituti Religiosi

LABORATORIO DI CALDARARO

ALFREDO MAGGI

FORNITORE DI SUA SANTITÀ'

ROMA — Via della Frezza, 55 — ROMA

Lavori in rame e ferro di qualsiasi genere

Stagnatura di utensili da cucina

Riparazioni accurate — Prezzi modici

G. CAVALLINI

SUCCESSORE GIUSEPPE BOSINI

PIAZZA TOR SANGUIGNA, 14 — ROMA

FORNITURE PER SARTI

Foderami - bottoni - fodere di cotone, seta ecc.

Trecce e zagane di seta, lana e cotone

TORREFAZIONE ELETTRICA DEL CAFFÈ

Importazione diretta delle qualità migliori dall'origine

Ditta ROBERTO CARPENTIERI

Via Viminale, 2=4=6 = Via Principe Amedeo, 1=3 = Telef. 42=318

Servizio a domicilio

DROGHERIA e LIQUORI

Macelleria e Polleria

AMATI ROMEO & FIGLIO

Fornitori di Alberghi, Pensioni, Ambasciate,
Ristoranti, Collegi, Case Religiose, ecc.

Trattamento speciale per famiglie

ROMA — Via Modena, N. 14-15-16 — ROMA

Telef. interpr. 41-204

Officine Idrauliche
MARCO AURELI

ROMA — Via Antonio Rosmini, 6-7

Impianti sanitari ———
——— *Massima perfezione*
— *Confort Moderno* —

Comm. G. Felici e figli

Fotografi Pontifici

ROMA — Via Babuino, 74-75 — ROMA

Telefono 60-836

Grande Panificio Moderno
A. TONINI

Impasto meccanico — Cottura a vapore

——— BISCOTTERIA ———

ROMA — Via Torino, 135-136 — ROMA

Telefono 40-723



Un dono che rin-
nova continua-
mente sensa-
zioni di felicità:
Un fonografo
DI ALATI

Fonografi di ultima costruzione — Suoni
e voci rese al naturale — Dischi nuova
incisione elettrica senza fruscio

IL REPERTORIO PIÙ GRANDE

La nostra Ditta possiede indistinta-
mente macchine e dischi di *tutte le*
fabbriche e di queste la produzione
migliore. — **Cataloghi gratis**

Alati Cav. Angelo

ROMA — Via Tre Cannelle, 15A-16



Fornitore della Rea I Casa e di S. A. R. il Duca degli Abruzzi

IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE

dell'ISTITUTO "MASSIMO,, alle Terme

ANNO VIII

LUGLIO 1930

N. 2

ABBONAMENTO ANNUALE L. 15

INSERZIONI (1 pag. L. 600 - 1/2 L. 350 - 1/4 L. 200 - 1/6 L. 160 - 1/8 L. 120 - 1/12 L. 100

C O N G E D O .

Il giorno 29 maggio, festa dell'Ascensione, si celebrò in Cappella la cerimonia del congedo dei nostri giovani di III liceale, e di IV anno d'Istituto tecnico.

Che cosa è questo congedo?

Raccolti i giovani attorno all'altare, davanti ai compagni, ascoltano i ricordi, gli ultimi santi ricordi che, almeno come alunni, ricevono dal P. Direttore della Congregazione. Poi, venuto il momento della Comunione uno di loro, il più degno, quest'anno il Prefetto della Congregazione Gabrio Lombardi, legge la formula per rinnovare la Consacrazione al Signore, e la promessa di mantenere fedeltà ai principi e alla pratica di una vita squisitamente cristiana. La bella immagine della Madonna che prendono nell'atto di ricevere la S. Comunione, suggella la consacrazione e la promessa e rimane presso di loro a ricordare di continuo di chi essi sono e che cosa hanno promesso di essere.

Ormai centinaia e centinaia di giovani alzando lo sguardo nella preghiera mattutina e vespertina ritrovano la dolce immagine dell'Immacolata pendente a capo del loro letto, e sentono ripetere dalla Madre celeste i santi inviti a cristiana bontà.

Questo è il congedo....

Non è possibile, nel momento dell'addio non sentire dolore di perdere la loro quotidiana familiarità, e insieme una grande gioia, profonda e robusta, di averli formati. Noi si guarda in alto; e la nostra divisa è la gloria, la più grande gloria del Signore; e operando per tale fine il cuore resta tranquillo anche se la terra fosse dura e sterile. Quando però, come è il caso nostro, *Deo adiuvante*, ci è dato ammirare e gustare i frutti magnifici e palpabili del lungo lavoro, la gioia e l'esultanza è sì grande, che ci si domanda talvolta se essa sola non sia già premio sufficiente a tutte le nostre fatiche.

Le famiglie con una fiducia sconfinata li consegnarono un giorno a noi; e oggi nel riprenderli, con una cortesia che ci commuove, non si stancano di ripeterci che si sentono debentrici al Massimo della formazione dei loro figliuoli.

« Voi me ne avete fatto un uomo » diceva il babbo di uno di essi.

Al quale una cosa sola si deve replicare: « Quel che ha fatto il Massimo è qualche cosa; ma sarebbe stato tutto assai poco, se la famiglia non avesse posta la sua insostituibile cooperazione ».

E' inutile dire che la cerimonia benchè semplicissima è di quelle che non si dimenticano più e che hanno l'efficacia di ribadire in tutti, e in chi parte e in chi resta, che la scuola del Massimo è fatta per formare seriamente gli animi a un senso profondamente cristiano della vita e dei suoi doveri.

Il giorno dell'Ascensione poi, scelto quest'anno per la cerimonia ci offriva la visione del grande congedo che il Signore prese dagli Apostoli sul monte Oliveto nel momento di salire al Cielo. Fu facile quindi al Direttore che parlò, di mettere, rispettosamente, come solo le cose minime possono accostarsi alle immense, questo nostro addio vicino a quel grande addio dell'Ascensione.

Ci furono e benedizioni, e ricordi, e gioia e lagrime anche qui. Sui nostri giovani fu invocata la destra benedicente del Signore, e l'addio benchè velato di mestizia aveva pure con sè la gioia, la grande gioia sostanziale di aver compiuto qualche cosa, e di aver raccolto qualche cosa.

Quando si pensa che questi nostri carissimi figli e amici, pochissimi eccettuati, da otto, dieci, alcuni fino da tredici anni, da bambini dunque, li abbiamo avuti attorno a noi, e li abbiamo nutriti del pane spirituale, che l'Istituto dispensa, e oggi robusti nella mente, come gagliardi nelle membra, possono, mercè la loro preparazione guardare fiduciosi all'avvenire, c'è veramente da consolarsi.

E così tra scuola e giovani e famiglie loro si vengono d'anno in anno suggellando nuove preziose amicizie.

Il Massimo non si dimentica più; è impossibile perderlo di vista: sarà stella, faro, porto per tutta la vita; le scuole dove si appresero i primi fondamenti del sapere, la Cappella dove si pregò tante volte, nella gioia, e nell'ansia, e nel dolore, i maestri e i padri che con amore così grande, attesero al rude lavoro della educazione ormai fanno parte dei sacri ricordi incancellabili.

A vicenda, per noi i genitori dei nostri giovani, per essi gli educatori dei loro figliuoli, saranno sempre tra quelle persone, che anche dopo lunghissimi anni, si rincontrano con l'entusiasmo della vecchia amicizia.

Grande e bella cosa questa, per cui oramai, dopo cinquanta anni l'Istituto è ricordato dovunque con benedizione.

Grande e anche terribile cosa questa che ci fa sentire la responsabilità enorme che pesa su noi di appagare pienamente le speranze di chi viene

a chiedere l'opera nostra per quello che è la loro più preziosa cosa al mondo la pupilla degli occhi loro; l'educazione dei figliuoli.

Alunni che hanno compiuto il corso liceale.

Barbieri Alberto
Bona Giuseppe
Busacca Giovanni
Catalano Pietro
Cantori Lorenzo
Carega Andrea
D'Amico Fedele
DeI Favero Ito
Faustini Angelo
Ferri Alberto
Galeazzi Mario

Giacomini Raffaele
Greppi Lorenzo
Leonardi Mario
Lombardi Fabio
Maddalena Giandomenico
Massenti Claudio
Montecchi Giuseppe
Morlacchi Aldo
Nicoli Cesare
Olivieri Maurizio
Parisi Antonio

Pediconi Mario
Perrone Capano Pasquale
Ravasini Lucio
Saccomanni Arduino
Scavo Luigi
Schlösser Ermanno
Tacconi Francesco
Tonini Luigi
Tosti Croce Giovanni
Vitolo Carlo

Alunni che hanno finito l'Istituto Tecnico (corso inferiore).

Adriani Eugenio
Belloni Roberto
Bersani Giacomo
Boggio Merlo Italo
Bonisoli Nello
Coccirio Fausto
Cremonesi Giuseppe
De Rossi Antonio
Facchini Mario
Franzolini Mario
Garinei Maurizio
Gabriotti Francesco
Grassini Enrico
Guagnelli Alfredo
Lucentini Umberto
Magi Pio
Malon Alberto
Marafini Leonida
Mosca Domenico
Palmieri Rolando
Patriarca Torquato
Pedacchia Gioacchino
Rocchi Appio Claudio
Rossi Romolo
Stovali Girolamo
Testa Mario

Tufi Augusto
Ughi Guglielmo

Visca Roberto
Zucchelli Cesare.



Due maturi e due... ancora no

IL SALUTO DEI LICEALI AL MASSIMO.

Se cerco un ambiente di affetto, di pace e di gioia, dopo la famiglia trovo l'Istituto Massimo.

MARIO PEDICONI.

Sarò sempre riconoscente all'« Istituto Massimo » per avermi dato, oltre all'istruzione scientifica e letteraria, anche, e sopra tutto, i solidi fondamenti di una vita cristiana.

LORENZO GREPPI.

L'addio che rivolgo all'Istituto è il saluto che dò non all'anima della seconda mia famiglia, alla vera famiglia del Massimo, alla quale dalle classi elementari appartenni e di cui potrò sempre vantarmi, bensì alla scuola. Questi anni della mia più verde giovinezza indelebili rimarranno nella mia mente come incancellabili rimarranno nel mio cuore le immagini di tutti i Padri e di tutti i professori che in qualsiasi modo contribuirono con tutta la loro passione alla mia formazione morale e intellettuale e termino questo breve saluto formulando a tutto l'Istituto l'augurio più sincero: che possa cioè esso sempre prosperare e possa sempre in maggior copia raccogliere i bei frutti del suo apostolato.

ALDO MORLACCHI.

Dopo tre anni di frequenza all'Istituto Massimo, nel momento di lasciarlo, sento di portare con me un ricordo vivissimo, e quel che più conta, un'impronta indelebile nel mio animo dell'educazione ricevuta; mentre dagli altri Istituti da me frequentati anche per un tempo più lungo non ho riportato e conservato nulla o quasi.

CARLO VITOLO.

E' all'Istituto Massimo che io ho passato i miei anni più belli, educato nella fede di Dio, nell'amore verso la Patria; e non scompariranno mai dalla mia mente quelle grandi aule ariose, quei corridoi lunghi, sempre pieni di vita e di allegria, e sopra tutto, insieme al ricordo dei buoni Padri, indelebile sarà quello della nostra Madonnina, ai piedi della quale ci prostravamo qualche volta tristi per le nostre prime sconfitte e dalla quale ci allontanavamo sempre con nuove forze e nuove speranze per le battaglie future.

MARIO GALEAZZI.

Che l'Istituto Massimo resti per la nostra vita quello che è stato per la nostra giovinezza: fiamma perennemente accesa nel cuore!

GABRIO LOMBARDI.

Mai mi sono sentito più unito al Massimo come nel momento di lasciarlo.

RAFFAELE GIACOMINI.

Lascio l'Istituto Massimo con la ferma promessa di non mai uscire durante questa mia breve vita dal retto sentiero nel quale solo con il suo forte ed assiduo aiuto mi sono già inoltrato.

ITO DEL FAVERO.

Sarò sempre grato all'Istituto Massimo di avermi insegnato a vivere cristianamente.

ALBERTO BARBIERI.

Un dolce ricordo rimarrà indelebile nel mio cuore: « Il Massimo ». Agli illustri insegnanti che mi indirizzarono sulla via della virtù e del sapere, perenne riconoscenza.

ANGELO FAUSTINI.

Il ricordo degli otto anni passati al Massimo rimarrà, ne son certo, sempre carissimo ed indelebile per me.

PIETRO CATALANO.

Nel momento di lasciare l'Istituto Massimo, esprimo i sensi della mia profonda gratitudine ai professori e ai padri spirituali che fin dalla mia infanzia mi insegnarono le vie del dovere e della Fede.

MARIO LEONARDI.

S. S. Pio XI nell'udienza concessa agli alunni del Massimo il 9 maggio 1929 ha cominciato il Suo dire ricordando come S. Ambrogio dicesse che non c'è dovere più grande di quello di ringraziare. E' questo che io voglio fare nel momento di lasciare il Massimo, il cui ricordo non si cancellerà mai dalla mia mente, anzi sarà accompagnato sempre da qualche rimpianto.

LUIGI SCAVO.

Entro tranquillo nella vita perchè la mia formazione si è compiuta nel Massimo.

CLAUDIO MASSENTI.

Parlare del « Massimo » per me è una cosa difficile: sarebbe come se mi domandassero come mi trovi nella mia famiglia. E non posso fare al « Massimo » elogio più grande di questo: che non riesco a distinguere in me quel che ho avuto dal « Massimo » e quello che ho avuto in casa mia: la stessa aria cristiana, paterna e benefica. Anche nelle ramanzine.

FEDELE D'AMICO.

Con vero rinascimento si abbandona il « Massimo » dopo tredici anni di studi ivi compiuti; fa vero piacere il pensare che esso ci segue non solo nel ricordo, ma principalmente nel nostro carattere, che si è in esso in gran parte formato.

CARLO CESARE NICOLI.

Certamente non potrò mai dimenticare questi quattro anni passati all'Istituto « Massimo », che sono stati fondamentali per la mia completa educazione sia religiosa sia scientifica.

GIOVANNI TOSTI-CROCE.

Queste due parole valgano a dimostrare i mille sentimenti di gratitudine e di affetto che mi avvincono all'Istituto « Massimo » dove vissi per otto anni e dove vorrei vivere per sempre. Esso mi accolse bambino nel ginnasio e mi avvia, alla fine del liceo, maturo di mente, forte di preziosissimi insegnamenti civili e religiosi, nel sentiero della vita.

Ai cari padri, agli ottimi professori, vada la mia riconoscenza eterna, con la certezza che anche nell'avvenire, se mi occorra in qualunque traversia della vita in sicuro conforto, le braccia loro mi saranno sempre aperte.

MAURIZIO OLIVIERI.

Lasciando il mio caro Massimo non posso fare a meno di ringraziare i buoni padri, con l'esempio dei quali ho imparato a vivere una intensa vita di lavoro e di pietà.

GIANDOMENICO MADDALENA.

Ho atteso questo momento di maggiore libertà per lungo tempo con trepidazione; eppure ora sento che avrò nostalgia della pace di queste aule e di questa Cappella, dove la mia educazione si è fatta e il carattere formato. Io prego Dio che quanto di grande e di sublime ho appreso in questa seconda famiglia mi rimanga a illuminare il cammino della vita sino alla fine.

LUCIO RAVASINI.

Rivedrò sempre con grato ricordo i miei anni trascorsi nell'Istituto Massimo, memore del sano indirizzo ricevutovi.

GIOVANNI BUSACCA.

Dopo dodici anni di vita vissuta in questa grande famiglia è giunto il momento dell'addio; ma prima di fare questo passo nella vita mi volgo indietro e guardo. Dal Massimo non ho ricevuto altro che bene. Per dodici anni il buon seme è stato lasciato cadere da mano esperta nella mia anima, nel mio cuore, nella mia mente e non potrà non produrre buon frutto.

ANTONIO PARISI.

Perchè nell'avvenire seguiti ad osservare quello che ho promesso alla mia seconda famiglia, voglio dire del Massimo, non ho che da vivere quella vita cristiana e santa che tante volte mi è stata insegnata; ed in tredici anni nel Massimo ho imparato davvero in che cosa essa consista; e questo, solo questo è il fondamento essenziale della nostra esistenza.

LUIGI TONINI.

Il giorno dell'Ascensione, rinnovando alla Madonna il proposito di continuare nella via di bene, cui il « Massimo » mi ha indirizzato, ho rivissuto quasi — in quel momento solenne che compiva un periodo. il primo, della mia vita — i dodici anni trascorsi all'Istituto: ed ho intuito che, se, fin allora, il « Massimo » aveva riempito di sè la mia adolescenza, due cose sarebbero ancora di lui rimaste, indelebilmente, in me, nella vita: dolcissimi ricordi; volontà di bene, dell'unico vero bene realizzabile dall'uomo: un'esistenza cristianamente vissuta.

GIUSEPPE BONA.

Il lettore non si meravigli che di alcuni pochi alunni liceali non trovi qui nessuna parola di addio al loro Istituto. La spiegazione è che essi, per troppa umiltà, non ardirono dire la parola di congedo prima di superare l'ardua prova degli esami. Uomini di poca fede! Invece il felicissimo esito ha dato una solenne smentita ai loro timori. Il Massimo se ne congratula di cuore; ma non rinuncia ad avere anche da loro un saluto e un ricordo.

n. d. r.

DAL CONGRESSO EUCARISTICO DI CARTAGINE

IL SANGUE DEI MARTIRI.

Cartagine fu distrutta tre volte: la prima dai Romani, la seconda dagli Arabi, la terza dai Tunisini dell'età moderna. Ma Roma abbattè la metropoli rivale per sostituirla, qualche secolo appresso, un'altra splendente città; e gli Arabi che trovarono in questa nuova città nuova, essenzialmente rispettata dai Vandali ariani, il cuore d'una grande Africa cattolica la quale aveva contato sino a trecento diocesi, la rasero al suolo in odio a Cristo. D'ordine più pratico e modesto, ma atroce nelle sue conseguenze, l'opera dei moderni: che delle rovine cartaginesi fecero sparire sin quasi l'estreme tracce, servendosi come di cave di pietra per edificare, sicura in fondo alle tenaglie del vastissimo golfo la nuova Tunisi. (Vero è che, in questo erano stati preceduti da Pisani e da Genovesi, già scesi qui in cerca di materiali per le loro chiese e i loro palazzi).

Comunque, Cartagine non è più che un nome. Dove s'estesero, sino a toccare gli ottocentomila abitanti, la città di Baal e poi quella romana cristiana, la città di Salammbò e poi quella di San Cipriano e di Sant'Agostino, oggi è campagna: bella campagna mediterranea, oliveti e vigneti, mucche e dromedari, rondini e fenicotteri, coloni europei e berberi attendati, arabi seduti sull'asinello che va, e mori in bicicletta per le grandi vie turistiche che la solcano. Ascendendo,



Nell'anfiteatro. — L'offerta delle palme.

per un largo viale ombtrato da palmizi giganti, alla collina di Birsa, dove ora grandeggia tutta bianca la nuova basilica primaziale che il Cardinale Lavignerie volle nel centro del suo gran sogno cristiano, bisogna ben fare uno sforzo per rammentare che qui fu l'acropoli della città pùnica. Sul colle prossimo, quello su cui ora brillano le casette di un nitido villaggio arabo, Sidi-bu-Said, un giorno fu Megara, il sobborgo risuscitato dalla gemmata fantasia di Flaubert; e anche di questa non rimane se non una testimonianza ciclopica, i resti di un muro di cinta così colossale da contenere, nel suo spessore, le scuderie degli elefanti. Ma di qui, guardando alla fulgida distesa del mare, si ha l'idea di Cartagine imperatrice delle acque; e si sente nascere, non da residui di opere umane, ma dall'immutata geografia, l'orgoglio dell'imprendibilità e l'impulso al dominio.

Tornando alla spianata davanti la basilica, la vista è di un'immensità dolce e solenne. Nelle ore meridiane l'implacato cielo africano, d'un azzurro violento, s'inarca sopra il verde e il biondo della florida vegetazione disseminata di candide villette e di edifici missionari, sopra la cupezza del mare color di lavagna, e sui profili dei promontori e delle montagne sfumate in lilla all'orizzonte. Affiorano qua e là tra i campi, avaro e augusto premio a mezzo secolo di ricerche archeologiche, rari ruderi, di tutte l'età: l'anfiteatro, il teatro, qualche avanzo d'acquedotti e di ville romane. E certo fra i resti di maggiore imponenza sono ancora quelli delle basiliche cristiane: la basilica Majorum, ossia dei grandi cimiteri, dove Sant'Agostino pronunciò, più volte, il panegirico dei Martiri; l'immensa basilica di Domus-el-Karita, a nove navate, col suo intatto battistero esagonale; la basilica di S. Cipriano, a sette navate, su un dirupo che precipita al mare. Qui l'errabondo Agostino abbandonò la madre, dicendole di recarsi a salutare un amico in partenza per l'Italia, e imbarcandosi invece segretamente sulla nave che lo portò a Roma; qui Monica pianse l'intera notte, come si racconta nelle *Confessioni*, l'inganno del figlio traviato.

I piani di tutte queste basiliche sono stati ritrovati e ricostituiti, nelle loro linee essenziali; i pavimenti, scoperti; e ricomposto l'ordine delle navate, rievando le colonne abbattute. E' sebbene questa ultima impresa sia stata compiuta senza molto rispetto delle norme più caute, e più ovvie, e sebbene specie in questi giorni di festa qualche fastidiosa preoccupazione, di rendere i ruderi praticabili e atti agli uffici divini, ne abbia sciupato il venerando squallore, la suggestione che ne spira è sempre incomparabile. Le pietre su cui s'inginocchiarono, nell'ore dei torbidi, i confessori di Cristo, riscintillano nude al sole; e gli steli delle ordinate colonne si slanciano, come in una concorde preghiera liturgica, verso il cielo. Presso la basilica di S. Cipriano, il colle che strapiomba sul mare ostenta una spaccatura immane, come una ferita, di cui la terra rossastra sembra sanguinare; e dappertutto, su tutti i campi a perdita d'occhio, sulle prode dei fossi, sulle soglie delle chiese dirute, abbarbicati ai ruderi, sanguinano i rosolacci. E' una specie di motivo purpureo, che ricorre con insistenza dovunque si posi lo sguardo; e che alla mente, pregna di ricordi: tremendi e soavi, riporta senza posa le immagini del martirio

....

Ma le immagini del martirio grandeggian soprattutto in quell'anfiteatro romano che sebbene smantellato appare ancora altrettanto grande quanto il

nostro Colosseo; e può contenere nell'arena e nei declivi tutt'intorno ormai divenuti scoscesi come rocce brulle, decine di migliaia di persone. Se per l'antica norma liturgica della Chiesa il sacrificio eucaristico non può celebrarsi che su reliquie di Martiri, s'intende facilmente come il tempio più vero, a Cartagine, oggi sia quest'arena: dove il numero dei Cristiani messo a morte non fu, secondo S. Leone papa, inferiore a quello degli uccisi nei circhi imperiali di Roma. E qui specialmente accade di deplorare l'orrore delle decorazioni posticce, profuse per l'occasione un po' dovunque: pennoni, stendardi, teorie di bandierette e, ch'è infinitamente peggior, sarcofagi e baldacchini e archi di cartapesta, sovrapposti alla naturale maestà delle pietre autentiche, e delle autentiche rovine: troppo ingenui artifici da messinscena paesana, dove le solenni memorie bastano da sole, e avanzano, a creare l'incanto.

Tanto bastano, che neanche queste truccature riescono a soffocarlo. Lo abbiamo sentito bene nel pomeriggio di giovedì; quando i declivi dell'anfiteatro si sono empiti di popolo, per la prima benedizione solenne. Non nell'arena, rimasta libera, ma sulla cresta, all'estremità opposta all'arco d'ingresso, era stato eretto un altare, dinanzi a cui avevan preso posto il Legato con la sua corte, e gli altri sette cardinali dalle porpore di fiamma, e un centinaio di vescovi parlanti tutte le lingue, e preti innumerevoli venuti da tutti i continenti: intorno, la folla brulicava festosa, con quella sorta di gioia casta ch'è propria dei riti all'aperto. *En plein air*, dicono i Francesi: aria libera e piena, veramente, di giubilo odoroso: incenso e fiori di campo; e nessuno sembrava patire del sole scoppiante sull'affocato paesaggio.

Ma il giubilo s'è venato di commozione, e la festa s'è come silenziosamente raccolta, all'apparire delle lunghe file dei piccoli « crociati » e delle giovinette vestite di bianco che, scendendo dal colle di Birsa, hanno fatto ingresso nell'arena. Cinquemila tra fanciulli e fanciulle, cinquemila voci d'argento che intonavano il canto ai Martiri; ciascuno recava, tra le mani, una palma; e a ogni ritornello dell'immacolata melodia, le cinquemila palme si levavano tremando, e l'arena già tutta bianca diventava all'improvviso un solo palpito verde. C'era qualcuno tra gli astanti che ripettesse fra sè, alla vista di quella foresta viva, le parole del *Macbeth* di Shakespeare: « un giorno, la selva s'incamminerà... »?

No; la citazione avrebbe stonato; questo non era vaticinio, ma glorificazione. *Sanguis martyrurum, semen christianorum*: palme fecondate dal sangue, che questo terreno ha bevuto per secoli: canti d'adolescenze pure. Impallidiva, al confronto, il ricordo dello sterminato *stadium* di Chicago quattro anni fa gremito, per una ricorrenza simile a questa, de' sessanta e più mila ragazzi e ragazze che cantavano la « Messa degli Angeli »; spettacolo di proporzioni inaudite, ma senza poesia di memoria. Quel giovane *stadium* americano non aveva, sino allora, conosciuto se non gare atletiche e partite di *boxe*: rappresentazione viva dell'America cattolica, tutta nuova e vorace e piena di salute, che domandava la benedizione di Dio alla sua ascensione di domani, e alla sua gran voglia di muoversi e di lavorare. Questo di Cartagine, invece, è lo stesso circo dove, millesettecento anni addietro, la folla lanciava il grido, raccolto da Tertulliano: « i Cristiani ai leoni »; qui dove ora si celebra il Re pacifico, tra vesti e voci bianche offerte all'Ostia che il Cardinale Legato leva

sulla folla prostrata, altri vorrebbe ancora, forse, riprender quel grido. E se i fucilieri senegalesi, che la Francia laica ha mandato a garantire l'ordine e ad aumentare la solennità dell'ora (ci sarà poi da studiarne il perchè), scattano anch'essi tendendo la destra sull'arma, allo squillo delle trombe che salutano il Cristo eucaristico, ci sono dietro a loro i visi intenti di venti, forse di cinquanta arabi, venuti a curiosare; i quali hanno a lor volta, dietro di sè, trecento milioni di musulmani. E' la ufficiale « ripresa » del Cristianesimo in Africa? L' Islam guarda.

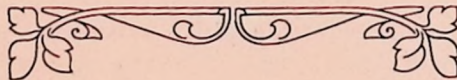
....

La stessa notte, nello stesso anfiteatro non più candore di vergini, ma bagliori rossastri. Vi s'è tenuta a ora tarda, l'adunanza notturna dei soli uomini: i quali stipavano, a migliaia e migliaia, l'arena e i declivi. Nell'arena, ciascuno dei presenti portava in mano una candela accesa, che un cartoccio rosso proteggeva dal vento: tutt'intorno alla cresta dell'anfiteatro, grandi fiaccole romane, ardenti su vaste patere, chiazavano la tenebra di luci sanguigne.

Semplici ma fervide, nell'ambiguità delle cento grandi fiamme e dell'infinita fiammelle, le parole dell'oratore invisibile: la cui voce moltiplicata dagli altoparlanti s'udiva forse a mezzo miglio in giro, ascoltata sin dagli *spahis* a cavallo, in fazione sulle strade, e dagli *chauffeurs* siciliani delle automobili in attesa sui prati. Erano le parole che sappiamo a memoria dall'infanzia, sul Cristo che si fa pane, sul Dio nascosto nell'Ostia, sul Sacramento che è vita dell'umanità redenta: vecchie parole sempre giovani e a cui, giova confessarlo, l'enfasi un po' accademica della tradizionale oratoria francese stavolta appariva, anche a noi stranieri, fremito, commozione, invocazione, asceti. Tutto il nero della notte, intorno, premeva inesorato; solo, da lontano, luccicavano i fari sul mare, e i lumi di Tunisi parata a festa. Ma, ritornando dall'arena sacra, la visione delle fiaccole che continuavano ad ardere sotto l'indifferenza della luna, pareva un fuoco sacro: un fuoco che, sotto alle ceneri millenarie, d'un tratto ridivampasse improvviso, per appiccare un incendio nuovo.

SILVIO D'AMICO.

Siamo grati all'autore che ci permette di riprodurre il suo articolo che egli scrisse per il giornale La Tribuna.



GLI ESERCIZI A VILLA VECCHIA.

Era la prima volta che andavo a fare i cosiddetti Esercizi Chiusi, a Villa Vecchia nel territorio Tuscolano. La cosa mi dava, non lo nego, un po' di pensiero, benchè l'avessi scelta di mia spontanea volontà.

Tre giorni in raccoglimento, in silenzio! So ben io quanto mi costi quello star zitto durante la scuola! Ci sarei riuscito?

Ma avvezzo, grazie a Dio, a esser giovane di proposito non mi tirerei indietro per questo. Si vada... e con coraggio. Sarò eremita per tre giorni: tre giorni, infine, passano assai presto.

Villa Vecchia!

Adagiata tra il verde del grande parco di Mondragone, circondata di olivi e di cipressi s'affaccia sulla distesa ubertosa dei vasti vigneti e dei campi.

Dai suoi balconi girando attorno lo sguardo, lo spettatore rimane preso dalla bellezza di quel che la natura gli offre; i colli laziali folti di verde, il mare lontano, i monti sfumanti all'orizzonte... il Soratte, il Gennaro, Tivoli... E poi una pace che invade l'anima, che dolcemente sopisce l'eco dell'agitazione cittadina, che richiama ai solenni pensieri di tutto quello che è sopra agli uomini e alle loro piccole cose.



Dopo gli Esercizi. — Il gruppo del Massimo.

La casa è vecchia; appunto, lo dice il nome. E prepara ai suoi ospiti le sorprese d'una casa vecchia.. Trattati bene, questo sì; molto bene. Non lusso, però non grandi comodi, nè, davvero, « confort » moderno. I padri stanno preparando, ci si è detto, una casa di esercizi, *in summa Urbe*, cioè in un luogo di Roma dove si domina con lo sguardo deliziosamente tutta la città, e dove gli esercitanti troveranno quanto può rendere moderatamente comodo il soggiorno.

A Villa Vecchia nulla di questo. Anzi, diciamolo francamente v'è il rovescio. Nudità francescana, semplicità campestre, anche qualche inconveniente inatteso. C'è accaduto, per esempio, che qualche serratura vecchia, ribelle ad aprirsi, tenesse per più ore incarcerato in camera uno di noi; e che, durante una pioggia torrenziale, qualcuno dell'ultimo piano si vedesse piovere un po' nella stanza....

Ebbene questi piccoli disagi, queste sorprese amene anzichè turbarci, (si turbò il povero p. Direttore per noi) hanno servito a dare una tonalità simpatica al ritiro, ci hanno fatto sentire che in fondo è cosa bella superare tante delicatezze e ridercela un po' di tante cose che nella nostra vita ordinaria ci sembrerebbero intollerabili.

Ma questo non è il ritiro. Il ritiro cioè corso di esercizi che abbiamo seguito sotto la guida degli ottimi padri Garagnani e Dezza è stato quello che di più delizioso per le anime nostre potessimo immaginare.

Ed è sempre così; la prova irrefragabile è che tutti quelli che una volta hanno gustato di quella dolcezza, non sanno dimenticarla, e ne sentono desiderio, e a gara ritornano a gustarla di nuovo.

Dice il p. Massaruti che qualcuno di noi già gli ha dato il nome per tornare al ritiro l'anno venturo.

Come è questo? Perché?

Perchè lo spirito che sa distaccarsi alquanto dalle false gioie del mondo, si dispone a gustare largamente delle dolcezze di Dio, cioè delle uniche vere per le quali il cuor nostro è fatto. La mancanza di riflessione ci rende ciechi sul vero nostro bene, e non ci fa pensare ai tesori che Dio prepara alle anime che si rivolgono a Lui

E soprattutto ai giovani di una certa età, quando si incomincia a sentire di più il bisogno di tener vive nell'animo le verità basilari della vita, è opportunissimo raccogliersi nei gravi pensieri delle cose eterne, e fissar bene la risposta alle tre grandi domande. Chi sono? Donde vengo? Dove vado?

Al momento poi di chiudere il liceo e di scegliere lo stato di vita, o la professione, sembrerebbe indispensabile che la decisione si maturasse al lume di Dio, nel silenzio e nella preghiera, piegando l'orecchio docile e conoscere ogni sua volontà. Perché l'unica scelta felice sarà quella che corrisponde pienamente ai divini voleri.

Quanti giovani non ci pensano; non ci diremo noi fortunati?

La sera del terzo e ultimo giorno del nostro ritiro, pensando che al mattino seguente saremmo tornati nel mare magno della capitale, provai un senso di dispiacere.

Quei tre giorni passati così nella pace del Signore erano stati troppo belli. Quanti problemi avevano trovato la loro soluzione! Quanti squilibri che ci rendevano tristi erano stati ricomposti nella bilancia sapiente degli Esercizi.

Ma il dispiacere fu vinto da uno scatto di generosità che mi infuse un nuovo vigore di saldi proponimenti a vivere come gli Esercizi m'avevano insegnato.

Conclusione: limpidezza di cielo, animosità virile, agilità per ogni bene, gioia, grande gioia nel cuore.

Quando si ruppe il silenzio che nonostante ogni pessimistica previsione, era stato rigorosamente inviolato, fu una grande, ma calma, esplosione di tutta la santa letizia di cui eravamo ripieni, e, tenuti da tre giorni separati nettamente da ogni notizia del mondo, avevamo da dirci molte cose d'altro genere e d'altro sapore.

Rientrando in Roma e nelle nostre case portavamo, ci si leggeva in volto, e lo sentivamo nel cuore, qualche cosa di nuovo; era una novella volontà di vivere davvero, cioè di fruire ampiamente e incommutabilmente della vita divina che si nutre col contatto di Dio, e si esplica nell'eseguire la sua volontà, cioè il nostro dovere

Ai padri Garagnani e Dezza, i nomi dei quali resteranno uniti all'indelebile ricordo di questa festa magnifica del nostro spirito, vadano i nostri più fervidi ringraziamenti.

CLAUDIO RIGHINI (*II liceale*).

Virgilio, Roma e l'Italia. (1)

A pochi al mondo tocca, e forse ancora a nessuno è toccato, l'onore che avrà in questo stesso anno Virgilio colla celebrazione nientemeno che del suo ventesimo centenario. A tanta remota distanza di tempo la sua alta e dolce figura si solleva quest'anno dinanzi all'Italia unita, che giustamente lo riguarda come un suo nume tutelare e benefico.

Chi è Virgilio.

C'è proprio bisogno di dirlo? E' il poeta per eccellenza della latinità aurea, è una delle più grandi glorie di Roma e d'Italia e, sebbene della sua vita non si sappiano troppi particolari, egli è stato vivo nella mente degli uomini e come circonfuso di una luce di gloria, anche attraverso le epoche più sconvolte e i periodi storici più tenebrosi, sempre amato, ammirato e celebrato.

Nacque in un paesino detto allora Andes, poi Pietole ed ora, in suo onore, Virgilio, in quel di Mantova circa una settantina d'anni prima della nascita di Cristo. Suo padre era un agiato e laborioso agricoltore, cosicchè il bravo fanciullo, appena incominciò a capir qualcosa, si trovò là in mezzo all'infinita pace di una bella campagna, fra il verde dei campi e dei prati e l'azzurro limpido del cielo. Attratto dalla dolce poesia campestre, forse fin d'allora egli amò andar dietro i pastori che portavano al pascolo le loro greggi, osserver le capre pendere da un dirupo e intente a brucare le tenere erbe e riposare, sdraiato all'ombra di una annosa querce, accarezzato dal ronzio di sciame di api.



Virgilio e Dante.

Ma il padre dovette capire che quel suo bravo figliuolo non era un'intelligenza delle più comuni e decise di mandarlo a studiare. E Virgilio fu a Cremona, poi a Milano, poi a Roma dove, frequentando la scuola del celebre Elpidio, si trovò ad esser condiscipolo di un ragazzo che avrebbe un giorno dominato il mondo intero. Era questi Ottaviano, il futuro Augusto. Ma egli, in quel tempo, contrasse amicizie anche con altri personaggi molto importanti e che gli sarebbero stati utili in momenti assai difficili.

Ma il padre dovette capire che quel suo bravo figliuolo non era un'intelligenza delle più comuni e decise di mandarlo a studiare. E Virgilio fu a Cremona, poi a Milano, poi a Roma dove, frequentando la scuola del celebre Elpidio, si trovò ad esser condiscipolo di un ragazzo che avrebbe un giorno dominato il mondo intero. Era questi Ottaviano, il futuro Augusto. Ma egli, in quel tempo, contrasse amicizie anche con altri personaggi molto importanti e che gli sarebbero stati utili in momenti assai difficili.

(1) Queste brevi e semplici notizie su Virgilio sono destinate ai più piccoli.

Un tuffo nelle acque del Mincio.

Se n'era egli tornato, finiti gli studi, alla pace dei suoi campi, quand'ecco all'improvviso come un sinistro brontolar di temporale che s'avvicinava.

Dopo la battaglia di Filippi, per ricompensare i veterani dei loro servizi, fu deciso di distribuire loro le terre del Cremonese e del Mantovano. Come? In un modo semplice quanto odioso, strappandole cioè ai legittimi e laboriosi coloni. In un attimo si videro i soldati piombare sui campi, scacciarne i proprietari ed impossessarsene.



Antica immagine di Virgilio.

Anche Virgilio dovette sgombrare dal suo poderetto, con quanto dolore è facile immaginarlo. Ma il suo dolore gli ispirò note tali che commossero un suo protettore molto potente, Asinio Pollione, il quale tanto fece da ottenergli la restituzione delle sue terre. Non per lungo tempo però, perchè poco dopo seguì un'altra espropriazione. Il poeta ricorse ancora una volta, e con buon esito, ai suoi protettori, ma, ritornato al suo poderetto per esigere la restituzione, quel tale Ario, che gliela aveva usurpata (un centurione pare, molto prepo-

te), gli si scagliò contro con tali modi che Virgilio credette opportuno precipitarsi nel Mincio salvandosi a mala pena la vita a nuoto.

Opere immortali.

Ma tali sciagure furono forse provvidenziali, perchè esse costrinsero il poeta a fermarsi a Roma, e gli offersero l'occasione di acquistarsi la benevolenza e l'amicizia dei principali scrittori del tempo nonchè di Mecenate e di Augusto, e si sentì incoraggiato a scrivere quei due capolavori immortali che sono le *Georgiche* e l'*Eneide*.

Come si coltiva la terra, come si curano gli alberi, come si allevano gli armenti e le api: è il contenuto delle *Georgiche*. Tutti argomenti molto noiosi — c'è il caso di pensare; — stupendi invece, poichè Virgilio, come i veri grandi poeti, colla magia del suo genio abbellisce e illumina di una luce suggestiva tutto ciò di cui tratta. I precetti sono intrecciati a descrizioni e ad episodi bellissimi. Parla per esempio dei pronostici delle tempeste? Eccolo subito rievocare i prodigi che annunziarono la morte di

Cesare e fra questi l'Etna che dalle tonanti gole erutta masse incandescenti e le lancia contro il cielo, sì che il sole si fa ferrugigno. Si sofferma sulla stagione invernale? Ecco che descrive con una grazia squisita le occupazioni serali del colono che, seduto presso il focolare, foggia domestici oggetti e utensili di legno, mentre la moglie, cantarellando, è intenta al telaio o a schiumare un paiolo che bolle brontolando sospeso al fuoco.

E che cosa di più degno di Roma dell'*Eneide* dove l'origine della gloriosa stirpe romana, affermatasi nel Lazio attraverso tanti affanni e lotte, è fatta risalire alle supreme divinità dell'Olimpo?

Ma Virgilio non è meno grande in quell'altra opera che, per il soggetto par così tenue e di poco momento: le *Egloghe*. Greggi, boschi e tutto un mondo animato di scene piene di vita è lì racchiuso. Alcune di esse sono dei veri capolavori, come quella dove il poeta, balzando dal presente nell'avvenire, predice la nascita di un bimbo prodigioso, per il quale si rinnoverebbe il mondo. Chi sarebbe stato costui? Il Redentore? Così fu creduto specialmente in alcuni secoli seguenti e proprio per questo, nel Medioevo, Virgilio riscosse una specie di venerazione e lo stesso Dante amò presceglierlo come una guida nel suo viaggio per lo sterminato mondo dell'oltretomba.

Roma e Virgilio.

Nessuno meglio del cantore di Enea senti più potentemente la grandezza e l'eternità di Roma. Egli, che nel venire, da giovinetto, da Mantova, vedendola gli era parsa infinitamente grande in confronto a tutte le altre città, nella stessa proporzione che le tenere erbetto stanno in confronto degli alti cipressi, seppe da grande e da poeta sommo, vederla sempre più smisurata. E la celebrò con impeto, con altezza di canto veramente degna di essa e vide il popolo romano levato su tutti gli altri della terra e gli gridò di ricordarsi di regger questi colla forza dell'autorità!

E non meno che Roma celebrò l'Italia tutta chiamandola madre di eroi, di giovenchi e di messi.

Una tomba di fronte al sorriso del mare.

Con tale concetto di Roma il poema a lei dedicato sarebbe dovuto riuscire degno di Roma; fu così che, compiuto che ebbe l'*Eneide*, prima di dargli gli ultimi definitivi ritocchi, Virgilio, allo scopo di conoscere i luoghi che erano in gran parte teatro degli avvenimenti del poema, volle recarsi in Grecia. Senonchè ad Atene egli s'incontrò con Augusto, reduce da un viaggio in Oriente, che lo invitò a tornare in Italia con lui. Poteva il poeta rifiutare un tale onore? E si rimise in viaggio. Ma durante la navigazione si ammalò, sorpreso da forti febbri e, giunto a Brindisi, morì.

Fu sepolto a Napoli di fronte al ceruleo sorriso di quel mare donde erano mossi i suoi eroi alla conquista del Lazio. Ma la sua grande opera e il suo nome restano, e il tempo che, quasi con una specie di voluttà, si accanisce a gettar rovine e tenebre sulle glorie caduche, sembra rischiarare la sua figura di una luce sempre più fulgida. E mai come oggi la sua apostrofe all'Italia: « Salve, o gran madre di messi, e genitrice d'eroi! » trova nella realtà un'eco più sentita.

CESARE PAPERINI.

I bambini e la carità.

Un giorno di maggio fui chiamato al telefono.

Pronto! Chi parla? La signora M...

(La mamma di due nostri ex alunni, che è anche un po' la mamma dei poveri del quartiere Appio; una nostra buona alleata nelle opere di carità).

« Padre, domenica prossima cinque o sei famiglie assistite dai loro giovani universitari avranno i loro bambini ammessi alla Prima Comunione. Ma.. non hanno scarpe. Ho pensato che tra tanti loro scolari si potranno mettere insieme un po' di scarpe di scarto ». « Volentieri, signora, risposi io: sarà cosa molto facile ».

Detto fatto. Senz'altro feci un giro tra i piccoli semiconvittori che stavano nella sala di studio attendendo ai loro compiti. Bastarono poche parole per accendere quei piccoli cuori; così sensibili alla carità; e fu subito un diluvio di profferte le più generose: « Io ne porto due paia ». « Io le porto nuove ». « Padre, si possono portare danari? », « Io porto cinque lire » « io quindici » « io cinquanta ».

« Bambini miei, dissi io; mi piacciono i vostri desideri: quel che importa ora è trovare delle scarpe per i poveri bimbi come voi che vanno alla Prima Comunione coi piedini ignudi »

Non è cosa nuova vedere i bambini entusiasarsi per le opere di carità; è però sempre commovente, e fa riflettere a quella grande verità che le anime semplici e pure sono le più generose.

La mattina appresso feci correre la voce per mezzo dei maestri anche fra gli scolaretti esterni delle classi elementari e anche tra quelli pure si destò una vera gara di generosità.

L'attesa non fu lunga. Cominciarono ad arrivare i pacchi; cominciarono le visite e le telefonate delle mamme che mi chiedevano spiegazioni perchè il loro piccino aveva, si sa, un po' imbrogliate la cose.

M'accorsi che la carità così calda dei bimbi era il magnifico riflesso di quella delle mamme; tanto buon cuore e tanta nobiltà trovano nelle profferte di quelle signore.

« Padre, non ho coraggio di mandare rifiuti, manderò cose nuove ». Un'altra: « Grazie, padre; parli spesso al mio piccolo della carità verso i poveri. Come sono contenta! »

Una terza: « Padre, manderò anche qualche abituccio; manderò un po' di denaro ».

Il fatto è che fu una pioggia di scarpine, di sandali, di calzine, di vestitini, anche di monete. Una benedizione!

Corsi al telefono: « Signora, siamo nell'abbondanza; venga a prendere tanta grazia di Dio per i nostri poveri bambini ».

E la signora che mi aveva telefonato in quel pomeriggio di maggio venne colla sua auto, e ci caricò sopra tutto quello che aveva raccolto; e ancora arrivava roba e roba.

Ho saputo come restarono meravigliate e commosse quelle povere mamme del quartiere Appio, che non hanno per i figli nè pane, nè fuoco, nè vesti, quando videro il frutto della santa carità.

Imaginate che avranno detto quei bambini, che vivono tra gli stracci e il luridume d'una stamberga, quando calzarono, per la prima volta in vita loro, quelle belle scarpine bianche, quei sandalini lucenti.

Il Signore ha promesso la vita eterna a chi fa per amor suo la limosina; ma l'intima dolcezza di cui anche qui le anime caritatevoli si sentono ripiene non è già una preziosa ineffabile ricompensa?

Poichè la sinistra non deve sapere quel che fa la destra, son certo che le generose signore e i loro bambini non vogliono essere nominati. Ma questo non mi dispensa dal dovere di presentare, a tutte e a tutti, i miei ringraziamenti, quelli dei giovani che sono stati ministri della loro generosità, e quelli dei poverelli beneficiati.

E prego insieme le buone mamme di due cose: la prima che non si stanchino di nutrire nel cuore dei loro piccoli il nobilissimo e santissimo affetto di pietà verso i bisognosi; la seconda che nella loro generosità si rammentino anche in seguito dei nostri poveri: li considerino un po' come i poveri dei loro bambini; perchè sono i poveri della loro scuola.

Cominciando fino da adesso a pensare ai poveri dell'Istituto Massimo, un giorno divenuti universitari saranno preparati a correre personalmente, come fanno ora i loro compagni più grandi, ad asciugare qualche lacrima, e a sollevare qualche miseria.

Con ammirazione, e con gratitudine.

P. G. MASSARUTI.

Una lettera preziosa

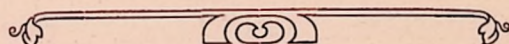
Rev.do Padre,

Per festeggiare la mia ammissione alla prima ginnasiale offro una parte dei miei risparmi per l'opera S. Vincenzo per i malati poveri.

Tanti rispettosi ossequi.

MARIO ARNALDI.

1° luglio 1930.



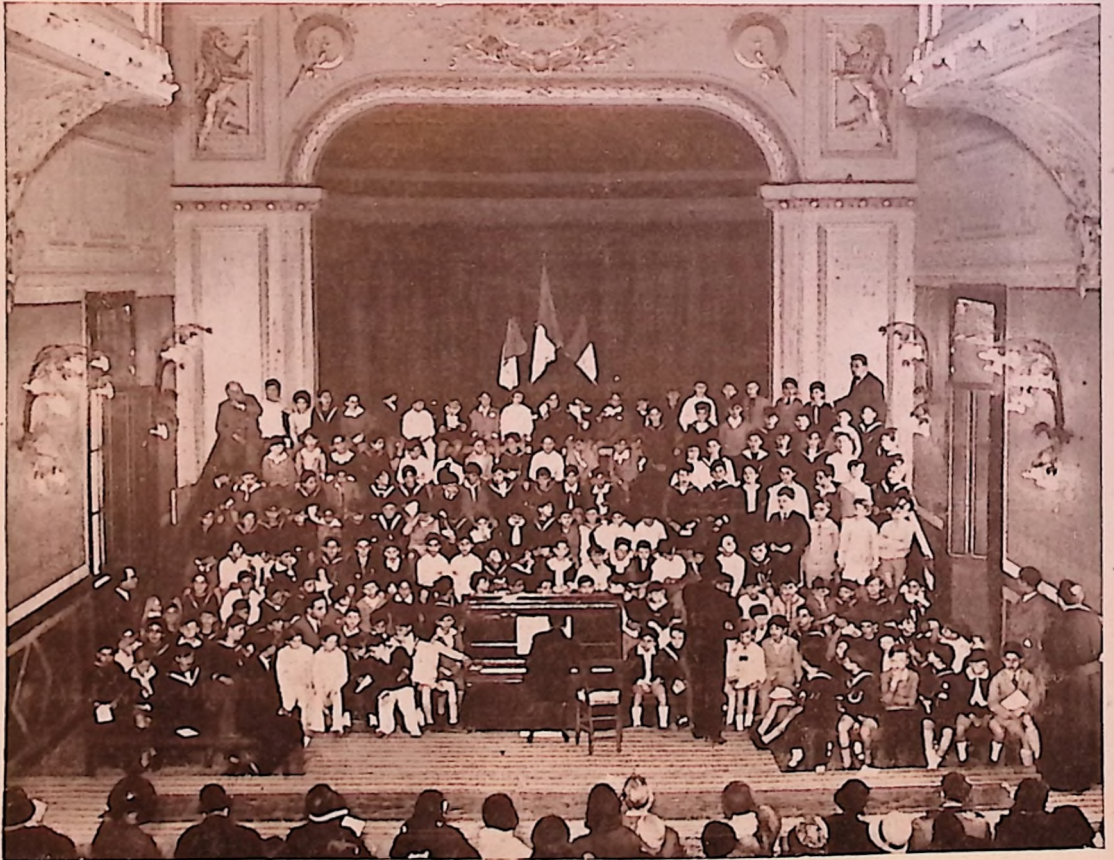
SAGGIO DI CANTO E FESTA D'ARMI.

Domenica, 27 aprile. Alle ore dieci, nonostante che il numero degli inviti fosse molto limitato, pure il nostro teatro era gremito di pubblico, sempre molto distinto e gentile, formato per lo più di parenti dei nostri ragazzi. Sul palcoscenico, disposti a scalinata, erano trecento alunni delle elementari, corso superiore solamente, le tre terze, le due quarte e le due quinte con i rispettivi insegnanti. Erano tutti baldi e fieri, non solamente perchè dovevano esibirsi al detto pubblico, ma anche perchè il carissimo P. Preside ci aveva offerta e... servita un'abbondante colazione per metterci in forze.

Sedeva al piano il Maestro Zama, dirigeva il Maestro De Sanctis.

Questo saggio di canto fu certo una novità nell'Istituto Massimo, eppure molti lo credettero ormai usuale tra noi, tanto riuscì bene. L'inganno deve riuscire ben lusinghiero al nostro P. Preside che ebbe soprattutto l'iniziativa e il merito di questo primo risultato il quale mette sempre più in evidenza e in valore la nostra scuola elementare.

Il programma ben scelto, con autori musicali celebri, ispirato all'arte italiana più schietta e nello stesso tempo più adattata ai piccoli esecutori delle classi



elementari, fu eseguito così bene da non far avvertire il minimo tedio (così facile in simili saggi scolastici) a nessuno dell'eletto pubblico.

L'Inno a Roma di Puccini fece da poderosa e veramente classica introduzione. Seguì subito una « Gondolata veneziana » del Soffredini che esordisce con questo suggestivo brano musicale la sua opera lirico-drammatica « Il Leone ». Quindi i due solisti D. Grimaldi e C. Rossi, due vocette argentine sceltissime, ci fecero gustare il bel sapore della musica antica in una « Ballata » di Scarlatti; chiuse la prima parte il brillante « Paese della Cuccagna » di Schumann, cantato con graziosa semplicità dalle tre terze.

Nella II^a parte dopo il canto patriottico del « Piave », quello didattico del « Nottolino » di Schumann, espresso assai bene nella sua patetica melanconia dagli insuperati alunni della IV^a B. Poi il canto imitativo delle « Campane a sera » di V. Billi, eseguito con grande espressione dalle due quinte. Chiude la seconda parte il vivace e fine brano di Mendelssohn dei « Fiorellini d'aprile » cantato dagli alunni delle quarte e quinte a due voci (cosa veramente ardua e rara!) con una padronanza tanto più encomiabile in quanto i ragazzi da soli hanno sostenuto benissimo le due parti distinte di soprani e contralti.

Alla III^a parte, la IV^a A. dà un saggio di canto regionale con una « Ninna nanna di Natale in un casolare della Toscana », bella composizione modernissima, su parole e musica di Pieraccini (1929). Poi, non vi spaventate, viene la Cavalleria Rusticana di Mascagni nel coro « Gli aranci olezzano », eseguito mirabilmente dagli eroici fanciulli di IV e di V a coro alternato e misto, con tale vivezza di colorito da strappare il migliore, vivissimo applauso. Per riposare la massa dei piccoli artisti, segue un bocconcino dolcissimo di musica settecentesca nella madrigaletta di B. Marcello « Quella fiamma che m'accende », cantata dai due solisti A. Grimaldi e C. Rossi. Chiuse il saggio di canto l'« Inno dell'Istituto Massimo » scritto per il cinquantenario dal Prof. Don Mario Bernardi e musicato dal Maestro Leone Santarelli.

A dare un colore più galante alla festa, le tre parti di canto furono variate e distinte da saggi dalla scuola schermistica del nostro simpatico e valente prof. Eramo.

Ma un fascino speciale dava lo spettacolo dei trecento maschietti, ammassati in bell'ordine sulle scalee del palchettone, addobbato con damaschi e con al centro spiegate le tre bandiere: italiana, pontificia e dell'Istituto. Sia pur divisi per classi, e in tutta la varietà dei loro aspetti e stature, apparivano come un tutto di vivida fanciullezza inneggiante, serrata e docile sotto la guida del Maestro De Sanctis che con la sua passione e il suo entusiasmo, coraggioso veramente, seppe mettere su armonizzandola, questa massa di trecento voci, senza



La coppa ai vincitori del 1° premio (IV B)

prenderci altro tempo all'infuori di quello segnato nell'orario per gli insegnamenti artistici.

Vinse il 1° premio la IV B; il 2° la V A e la V B; il 3° la III A e la III B; il 4° la III A.

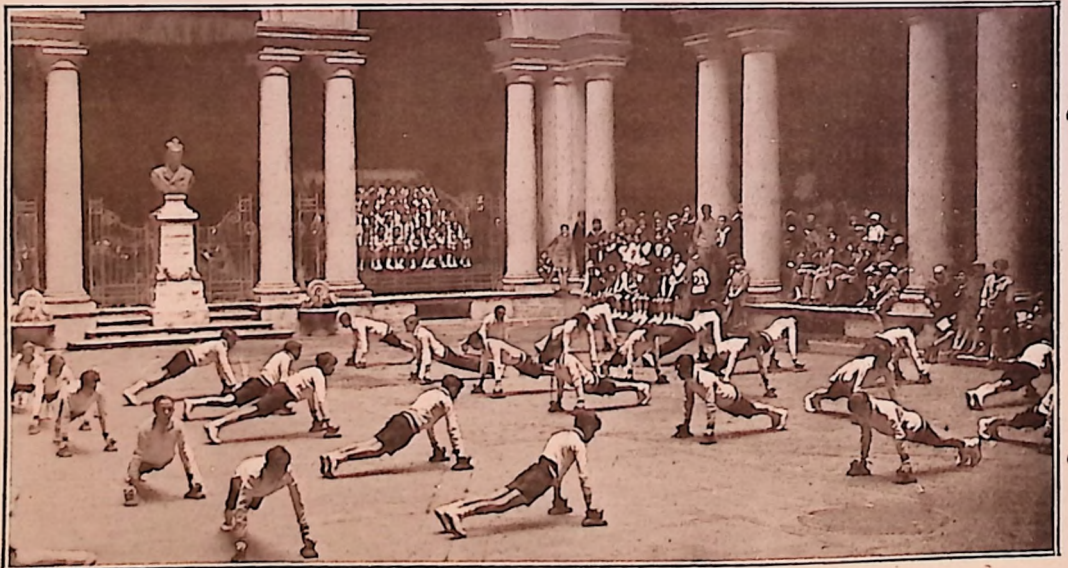
FESTA D'ARMI

I vincitori della gara di scherma degli anni 1927-29 si presentarono domenica nel nostro teatro, davanti a un pubblico numeroso e scelto invitato alla *Festa d'armi*.

Gli incontri furono eseguiti con vera maestria e signorilità; le azioni concepite e meccanicamente tradotte in atto con una velocità fulminea, dando così il concetto esatto della vera scherma, che è arte e scienza ad un tempo.

In ultimo suscitò grande ammirazione, la lezione dimostrativa che il maestro Eramo F. impartì ad uno dei più piccoli alunni, *Giacomo Cingolani*, e al forte ed elegante mancino, *Rossi Carlo*. Tutti e due con una guardia correttissima e, a misura camminando, eseguirono le azioni di scherma che il maestro chiamava con correttezza e precisione, dimostrandoci così il suo metodo razionale d'insegnamento.

Un plauso cordiale agli allievi e al maestro.



Saggio di educazione fisica.

IN PARADISUM!

Gino Parboni.

Il 13 aprile nel Regio Ospedale Italiano di Costantinopoli moriva l'Ufficiale Radiotelegrafista **Gino Parboni**.

Fu alunno nella scuola elementare dei Frati Bigi al Viale Manzoni, poi passò a frequentare le scuole tecniche nell'Istituto Massimo fino a conseguire la licenza.

Datosi alla carriera marinara, prestò servizio per otto anni nella Regia Marina in qualità di radiotelegrafista; e da oltre un anno era passato come ufficiale radiotelegrafista navigante nelle Società Marconi, e attualmente prestava l'opera sua sulla nave « *Voluntas* ».

La morte l'attendeva lontano dalla Patria e dalla famiglia. Dolorosa davvero per lui e per i suoi!

Ma la Provvidenza, ben lo sappiamo, dispone tutto per il maggior bene nostro.

L'affettuosa assistenza degli amici, e le materne cure delle suore dell'ospedale lo confortarono assai nell'ultima malattia e nella morte.

Ci piace trascrivere qui la lettera che la Superiora dell'ospedale scrisse alla Mamma:

Costantinopoli, 24 aprile 1940.

Gentilissima Signora,

Ben volentieri compiamo il sacro dovere di riferire loro quanto riguarda gli ultimi giorni del loro caro che Dio ho voluto chiamare a sè allorquando più bella gli sorrideva la vita per farne un angelo di luce.

Adempiamo in questo modo anche ad uno degli ultimi desideri di lui.

Come già sanno il giovane ufficiale giunse qui il 7 aprile in condizioni allarmanti, che andarono sempre più aggravandosi. Egli però aveva tutta la speranza, dirò meglio la tranquilla certezza di guarire presto per rivedere la famiglia, alla quale pensava continuamente e della quale parlava con tanto affetto.

Avvertito forse dalla preoccupazione dei medici e di tutte noi che l'assistevamo, chiese egli stesso di potere riconciliarsi col suo Dio.

Posso in seguito accertare che lo stesso Cappellano del nostro Ospedale restò commosso ed ammirato del fervore della convinzione e della serietà con cui compì quest'atto religioso.

Tranquillo ormai per ciò che riguardava la sua giovanile coscienza gli restava in fondo all'anima un dolore che non poteva fare a meno di manifestare: Morire lontano dalla famiglia e dalla Patria.

Dopo diversi consulti fu deciso di operarlo per diminuire le sofferenze; e prima di entrare nella sala operatoria disse alla Suora che l'assisteva: « Mi faccia recitare con lei l'atto di contrizione ».

Prevedeva, forse... sentiva la morte avvicinarsi? Operato che fu, si sentì meglio, ma però ora per ora le sue forze andavano diminuendo e sovente chiamava: Babbo!... mamma cara, dove sei?

Attendeva qualcuno dei suoi cari e quando perdette ogni speranza, chiamata a sè la Suora che giorno e notte vegliava al capezzale, trattenuta dalla sua delicata gentile preghiera di non abbandonarlo, dolcemente mormorò: « Mi permetta di ba-

ciarle la mano: se io non vedrò più la cara mamma ed a lei invece fosse concesso, trasmetta con lo stesso ardore a Lei il mio bacio; le dica pure, che le chiedo perdono dei dispiaceri recati durante il tempo della mia vita e che pregherò sempre per lei e per tutti ».

Promise la Suora di compiere questo suo desiderio ed egli tornò calmo e sereno.

Ma il male precipitava: verso le 22 del 12 corrente domandò e ricevette devotamente la benedizione Papale e l'estrema unzione; poi piangendo raccolte le sue ultime forze: Addio Mammina cara, addio babbo caro, addio a tutti; e dopo una breve pausa: Viva la religione, viva l'Italia, evviva il Duce.



Rivolto poi alla Suora continuò: Sono veramente contento di essere stato trasportato qui perchè ho trovato in loro mamme che nulla hanno tralasciato per lenire i miei dolori. Dicano tutto ciò a mamma perchè stia tranquilla.

Si, gentilissima Signora, glielo possiamo assicurare, noi sentivamo che il loro caro era come uno di famiglia, come un bimbo buono che aveva bisogno di trovare affetto, compatimento, aiuto e di tutto ciò gli fummo generosamente prodighe ed egli ci mostrò tutta la sua riconoscenza e la fine squisita educazione ricevuta.

Ma la morte s'era impossessata di lui... Ripeté con cristiana rassegnazione il « fiat » con il suo Dio e, con sereno e placido sorriso, s'addormentò nel bacio del Signore alle 24.

Trasportata la salma benedetta nella camera ardente io stessa, pensando di fare quello che certo avrebbero fatto i suoi cari, la copersi di fiori e presso di lui con le Suore recitai preci ferventi.

Ci facemmo pure un dovere di rappresentare l'addolorata famiglia ancora

inconsia alla messa di *requiem* ed alle esequie e di accompagnare il loro caro all'ultima dimora.

Ancora adesso noi, per lui che Dio ha voluto chiamare a sè, innalziamo preghiere e suppliche al Cielo a voler dare alla famiglia desolata pace e tranquillità o almeno per ora cristiana rassegnazione.

Adoriamo i decreti di Dio... essi sono per noi imperscrutabili. Coraggio! Ricordino che lassù un angelo pregherà per loro tutti continuamente.

Con profonda stima

Dev.ma

f.to: SUOR DOMITILLA MANNO.

La salma trasportata a Roma, ebbe esequie devotissime nel Battistero di S. Giovanni. La bara ricoperta di fiori era circondata dai parenti e da una lunga corona di amici.

Celebrò la Messa il P. Alessandro Melicchia dei FF. Bigi, che poi diede l'assoluzione, dopo la quale il P. Massaruti portò il saluto dell'Istituto Massimo al caro estinto, e disse agli afflittissimi parenti e a tutti i presenti poche parole di cristiano conforto.

Gino ci ha lasciati: fa parte ormai di quella schiera fortunata dei nostri che ci hanno preceduto nel Cielo.



Saggio di educazione fisica.

TRADIZIONI CARE.

Dopo la festa di S. Luigi del 21 giugno, a S. Ignazio, v'è il tradizionale *Bruciamento delle suppliche* a S. Stefano Rotondo, per distruggere col fuoco i fogli delle nostre preghiere presentati e depositati alla tomba dell'angelico patrono S. Stefano Rotondo, dai solenni giri concentrici delle colonne, dalle pitture veristiche di sanguinosi martirii, tutta silenziosa, quasi campestre, si riveste per quel giorno d'insolita vivacità e gaiezza; giovani e fiori. Quest'anno fu fissata la cerimonia alla domenica 6 luglio, più presto

che si è potuto, ma, purtroppo, già tardi per tanti nostri alunni che dal 15 giugno sono entrati in piene vacanze.

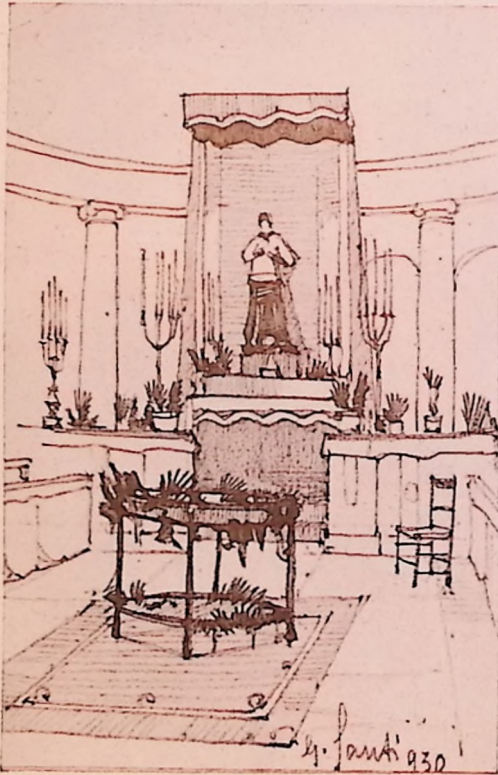
Interessante la preparazione. Pochi volenterosi (grazie cordiali a Santospago, Ambrosi, Trevis, Manzia, Martori, Giacomini...) in due o tre giorni hanno messo tutto al posto. Bisogna trasportare bancate pesanti e sedie e poi metter giù da un palchettone tutto l'arredo necessario, damaschi e trine, e vasi e fiori e ceri, e collocare tutto al suo luogo.

— Tu spolvera la statua. — Tu metti le candele ai candelabri: guarda di non rompere. — Tu prepara il tripode per il fuoco. — Tu pensa al tappeto di fiori. —

Sicuro: c'è un tappeto di fiori, in mezzo al quale sorge il piccolo rogo anch'esso ornato di fiori e di allori. La parte più attesa della festa

è il discorso, che suole esser fatto da un ragazzo vestito di sottana nera e di cotta; proprio come S. Luigi. Giulietto Manzia che l'anno scorso si acquistò fama di valente predicatore avrebbe dovuto presentarsi al pubblico anche quest'anno; ma una febbre improvvisa, solo due giorni prima della festa, lo inchiodò a letto. Grande imbarazzo per il povero direttore. Che fare?

Per fortuna ci fu Piero Bordoni, un giovanotto di I liceale (diciamo pure di II, perchè già è stato trionfalmente promosso), che in due giorni compose il suo bel discorso; sicchè il giorno della cerimonia, sul pulpito rosso apparve non un ragazzo vestito da pretino, ma un giovane nel suo



Disegno dell'ex allievo G. Santi.

abito borghese, a dire con convinzione e con ardore le lodi di S. Luigi. Così solo si poté salvare la tradizione che *nella festa del Santo dei giovani parlasse un giovane.*

Tutto procedette col solito rituale. La processione prima, poi il discorso, poi le preghiere, poi si accese il fuoco: *Ut nos exaudire digneris!* È il momento più atteso; le fiamme si alzano al canto dell'inno di S. Luigi, al crepitio dell'alloro verde che è attaccato dal fuoco. Si levano su scintille e cenere dal braciere che si va riempiendo sempre di nuove carte rimescolate senza posa, da due eroici volontari, che non hanno paura di diventar rossi come tacchini, e di grondar sudore come due fontane.

Quando i fogli son quasi tutti consumati, si ricompone la processione verso l'altare del Sacramento dove la Benedizione Eucaristica chiude la cerimonia. I bravi seminaristi del Laterano hanno cantato e

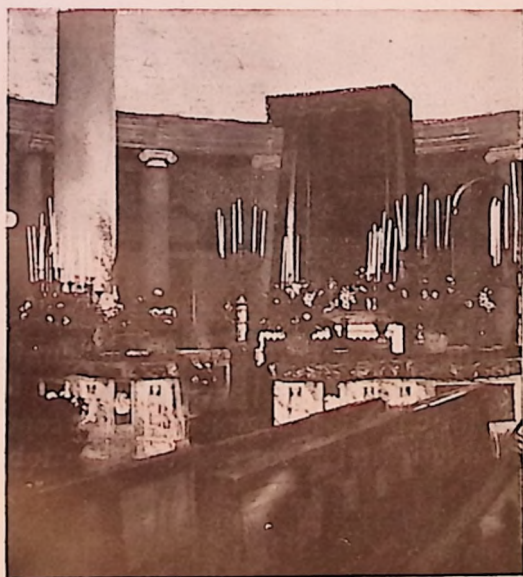
hanno servito all'altare. Bene! Grazie! La chiesa si sfolla: tutto ritorna silenzioso. Si fa buio.

Accompagnato da due giovani accolti con le candele, io riporto il Sacramento nell'angusta Cappella delle suore. Al di là della grata di ferro, nel loro coro austero, son raccolte le sante carmelitane, che presso santo Stefano menano la loro vita di preghiere e di penitenza. Anime angeliche che vivono di continuo *in conversatione Domini!* Ogni anno questa giornata porta loro una novità attesa, una interruzione gradita nella vita di silenzio. Hanno esse pure lavorato a preparare la festa, certo con altro raccoglimento e con altro garbo che i miei, cari e buoni

ma rumorosi giovanotti; esse ci hanno dato più volte in questi giorni



Il tripode infiorato.



Prima della funzione.

l'acqua fresca, che ci ha refrigerati nel lavoro. E, finito tutto, attendono nel loro coro, la Benedizione del Signore.

E quando mi rivolgo sollevando il Sacramento per benedirle, le vedo tutte chine a terra nel fervore dell'adorazione. Solo qualcuna alza lo sguardo umile, ardente verso il Signore velato nel Sacramento e par che dica: « Non ho altro che Te! »

G. M.

NOTIZIE LIETE

Giubileo sacerdotale. — Nello scorso giugno il P. Luigi Biacchi, indimenticato e indimenticabile, ha celebrato il suo Giubileo sacerdotale.

Il Massimo si riserva a festeggiare la data in stagione più propizia: intanto presenta i suoi fervidissimi auguri.

....

Prime Messe. — I giorni 28 e 29 luglio hanno celebrato le loro primizie sacerdotali nella nostra Cappella i PP. Principessa e Scifoni, tutti e due legati al Massimo da antico affetto.

Il secondo fu alunno dell'Istituto fino a tutto il Ginnasio. Le nostre congratulazioni. Auguri di lungo e fecondo Apostolato.

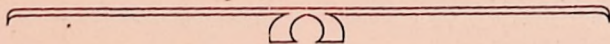
....

Lauree. — Giovanni del Favero (Ingegnere), Corrado Vocino (Legge), Emanuele Carità Morelli (Legge). Cordiali rallegramenti.

....

Maturità classica. — Dei nostri 32 presentati all'Esame di Maturità classica, 18 hanno ottenuto l'approvazione nelle prime sessione di luglio, e alcuni di essi con votazione magnifica.

Il consolante successo, premio di tante fatiche di insegnanti e di discepoli, ci è pegno lietissimo del completo trionfo degli altri nella sessione di ottobre.



EDUCAZIONE FISICA

L'ultimo scorcio dell'anno scolastico è la stagione dei saggi: di canto, di scherma, di ginnastica. Gli stessi esami scolastici non sono forse saggi?

E ogni anno ritornano: ragione per cui non vogliamo ripeterci con descrizioni, elenchi di personaggi, ecc. Ci basta solo lasciare sulle pagine del nostro

periodico un piccolo cenno di tutte le manifestazioni della vita del Massimo perchè gli alunni e le famiglie ne abbiano notizia oggi, e in appresso ricordo nel modo più completo che ci è possibile

Il saggio di educazione fisica quest'anno ebbe luogo il giorno 22 maggio preparato dalla vigoria ammi-

trice del P. Rettore e dalle diligenti istruzioni degli ottimi maestri Serafini, Antonini e Rocchetti.

La magnifica presentazione delle squadre diede subito ai numerosi intervenuti l'impressione di buona preparazione e di eccellente efficienza: impressione che fu confermata dalla esattezza con cui gli allievi eseguirono i primi esercizi.

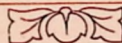
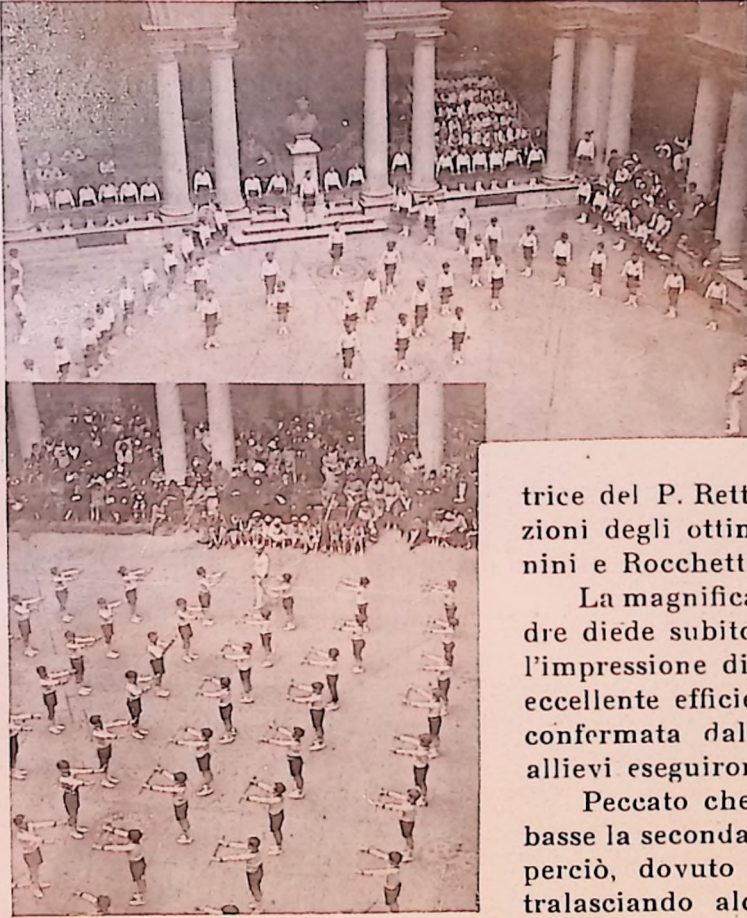
Peccato che un di po' pioggia disturbasse la seconda parte del saggio, che fu, perciò, dovuto rapidamente concludere, tralasciando alcuni numeri interessanti.

Ma quel che si poté tranquillamente eseguire bastò a fare apprezzare la perizia e la diligenza degli insegnanti e il valore dei giovani.

Le fotografie del saggio sono sparse qua e là nel presente fascicolo per portare una nota di gaiezza anche tra gli articoli più seri.

Ci congratuliamo con i giovani e con i loro egregi insegnanti.

L'Inno del Massimo chiuse la festa.



Gli Esercizi di Pasqua e la Settimana Santa.

Nei primi tre giorni della Settimana Santa si fece al solito, il ritiro spirituale in preparazione al precetto pasquale. Predicò ai grandi il Padre Massaruti, ai piccoli il Padre Messineo.

Si è notato, con soddisfazione, molto raccoglimento: e ne speriamo buon frutto. Giovedì santo cominciarono le solenni funzioni liturgiche che per la prima volta si sono fatte nella Cappella dell'Istituto.

Il Giovedì cantò la Messa il R. P. Ministro, accompagnata dal canto gre-



Alle Sette Chiese. — Sotto la Croce di S. Sebastiano.

goriano di tutta la scolaresca, come ormai va diventando felice abitudine. Nella Messa solenne gli alunni riceverono la Comunione Pasquale; poi il Santissimo Sacramento fu portato in processione alla Cappella detta del Sepolcro, preparata in una delle sale delle Sacrestie, dove per tutto il giorno fu onorato dalle visite degli alunni

e delle loro famiglie. Il Venerdì santo celebrò la funzione liturgica il R. P. Rettore, e il Sabato santo il P. Massaruti. Il canto fu sempre eseguito dagli alunni: e abbastanza bene.

Una bella corona di giovani fu sempre presente alle solenni cerimonie che lasciarono il desiderio di ripeterla nell'anno prossimo.

Nelle tre sere di Giovedì santo, Venerdì santo e Sabato santo gli ex alunni ebbero il consueto ritiro spirituale, che fu frequentatissimo.

Predicò il P. Paolo Dezza, professore nell'Università Gregoriana. La Domenica di Pasqua celebrando la Messa il P. Ministro, si distribuì la Comunione Pasquale.

*** **

Il lunedì di Pasqua, il Ristretto fece il solito pellegrinaggio delle Sette Chiese, con molta pietà, come sempre, e con pari giocondità di tutti.

Proprio come voleva S. Filippo, l'istitutore di questa pia e magnifica devozione.

....

La festa di S. Luigi (21 giugno) è stata celebrata con la solenne funzione a S. Ignazio. Corteo dei fiori e delle suppliche, Messa, Comunione Generale.

....

La festa del Sacro Cuore è stata pure solennizzata con il consueto splendore. Congregazione mattutina con la Comunione riparatoria e Processione Eucaristica nel pomeriggio.



Sul suolo delle catacombe



Lungo la via.

Nonostante che queste feste cadano ormai ad anno scolastico finito, la parola d'ordine è sempre questa: **fermi alle nostre belle usanze**. Ed è consolante vedere, nonostante tutto, la tenace fedeltà di molti.

....

Nozze. — Hanno annunciato il loro matrimonio:

ARTURO NATTINO, RENZO IOSI, ROTILIO FERRARI, EUGENIO FONTANA, SALVATORE D'ANNEO, ENRICO GALEOTTI DELLA CIAIA. Congratulazioni, auguri, benedizioni!

Ci giunge infine l'annuncio delle nozze dell'illustre nostro professore VINCENZO GOLZIO. A lui assai cordialmente le nostre congratulazioni più vive.

La Madonna del "Magnificat", di Sandro Botticelli.

Anche in cose d'arte e di critica estende il suo dominio il capriccio della moda. Così fu scritto, ed in parte è vero; ma non sempre. Perché talora la moda non è fondata nel capriccio, né pure negli intrighi del mercato antiquario;



ma quando persiste e si converte in un giudizio serio, ponderato, fermo, stabilito dei più capaci e disinteressati intenditori; allora è indizio di merito e di verità. Tale è il caso del Botticelli, il cui nome veramente era Sandro Filipepi, fiorentino, nato nel 1447, al quale è oggi giustamente assegnato uno dei primi posti fra i pittori del quattrocento italiano.

Alcuni almeno dei lettori di queste pagine avranno veduti i suoi quadri della storia di Mosè tra gli affreschi nella Cappella Sistina; molti più avranno

presente, per via delle fotografie se non altro, quel tondo meraviglioso detto la « Madonna del *Magnificat* », che è conservato in Firenze alla Galleria degli Uffizi, così denominato appunto perchè quivi Maria è in atto di scrivere quel cantico in un libro che le sta aperto dinanzi, intingendo la penna nel calamaio sorretto da un angelo. Ma frattanto il divino Figliuolo, che le siede in grembo, ed alza a lei lo sguardo, le guida pure la mano a scrivere. Come si potrebbe più felicemente concretare il difficile concetto dell'ispirazione delle Scritture? Quando opportuna è la scelta del simbolo, basta un nonnulla a dire molto e bene.

La stupenda composizione, ben costruita, riunisce in un piccolo spazio sette figure, con unità perfetta, donde spira un fascino calmo, potente, che ruba con gli sguardi il cuore dei passeggeri. La mestizia soavissima della Madre, china e presaga mirando il Figlio; la grazia devota ed austera degli angeli, impersonati in gentili giovanetti fiorentini dai capelli fluenti; l'oro ed i fiori dei vestimenti; il paesaggio di sfondo, che s'apre fra quelle teste allargando con respiro inaspettato lo spazio: tutte queste qualità fanno di questo dipinto, nettamente disegnato e colorito, un capolavoro di tutta l'arte italiana. Esso non ha un momento di requie, ma esercita del continuo il pennello dei copiatori, riprodotto in tutte le misure, in fotografia, stampa, miniatura, sempre bello, sempre nuovo, sempre gradito, non soggetto più alla moda, ma signore e regola del buon gusto, spargendo per il mondo l'effigie augusta e il mistero della Madre di Dio.

C. BRICARELLI, S. I.

NUOVI CONGREGATI - DOMENICA 1° GIUGNO

Paolo Antonelli	Vittorio Fois	Alberto Parisi
Igino Basti	Enrico Gentiloni Silveri	Alberto Pedone
Enzo Bianchi Cagliesi	Marcello Lucchesi	Guido Pompili
Francesco Bruschetti	Giulio Manzia	Mario Raganelli
Ferdinando Buzzacarini	Luigi Mattioli	Giuseppe Rivas
Giorgio Costa	Paolo Molaioni	Ferruccio Rossetti
Renzo de Angelis	Giulio Mondello	Augusto Tufi
Alessandro de Asarta	Pietro Montessori	Pietro Vicentini
Fulvio Donelli	Antonio Pappalardo	Roberto Visca



L' avventuroso volo di Briccichin.

I contorni della cartina raffigurante l'Africa incominciarono a svanire una mosca, che camminava nella parte settentrionale del grande continente e precisamente sopra una chiazza giallastra dove c'era scritto *Sahara*, assunse ad un tratto la figura di un grande leone alato, qualche cosa di simile al Leone di San Marco.

Ad un tratto risuonò un ruggito, un ruggito che parve a Briccichin un reciso invito a salire a cavallo, giacchè la bestia s'era posta davanti a lui nell'atteggiamento di un vispo puledro che stia per dire: « cavalcami! ».



Senza dire nè *ai* nè *bai* Briccichin, un ragazzo coraggioso fino allo inverosimile, con un bel salto gli fu sopra e, prima ancora che avesse messo bene i piedi nelle staffe, il crinito animale era già alto nell'aria e filava col vento.

— Dove andiamo? — chiese istintivamente Briccichin.

— Molto lontano — rispose il leone.

Ma ecco all'improvviso, giù sotto, una grande distesa d'acqua.

— Un gran lago? — si domandò a voce alta Briccichin.

— Il Mar Mediterraneo — spiegò il leone.

— Ah, ho capito! — esclamò Briccichin — e, sporgendosi un momento, volle un po' guardare.

— E quei cosini che fumano laggiù e par che si muovano?

— Corrazzate! — spiegò il leone. Briccichin non sapeva proprio che dire e non aveva ancora valicato lo sterminato e cangiante paesaggio che gli si stendeva al di sotto, quando si vide sopra un'immensa distesa giallastra che pareva anch'essa un gran mare.

— Siamo sul Sahara! — spiegò il leone.

— Ah, il Sahara, — pensò Briccichin — il più gran deserto del mondo. E, distinguendo qua e là delle chiazze verdi, non stentò a capire che quelle dovevano essere oasi con tante belle palme, cariche di datteri e di banane. Si vedevano anche delle interminabili file di cammelli che, seguiti da nerboruti Neri, marciavano lenti verso chi sa quali lontananze, ma di lassù

essi parevano tanto piccini da ricordargli certe carovane-giocattoli che si ammirano nei negozi all'avvicinarsi del Natale e della Befana.

Bello scender giù fra le palme di una verde oasi e fare una bella scorpacciata di datteri e di banane!

Ma il leone pareva avere una furia indiatolata, poichè colla rapidità di una freccia scagliata da uno Zulù, divorava in modo inverosimile lo spazio, tanto che molte domande di Briccichin, nel meraviglioso succedersi di un paesaggio ora verde cupo, ora giallastro, ora brullo, ora attraversato qua e là dai larghi nastri d'argento, cadevano invano.

— Cos'è quel nastro luccicante fra i boschi e le campagne?

— Un gran fiume: il Congo.

— E quello più piccolo che abbiamo veduto poco fa?

— Il Niger.

Giunsero finalmente in vista di una curiosa città, appoggiata ad una montagna e in cospetto ad un mare immenso.

— La Città del Capo, il punto estremo dell'Africa — spiegò il leone.

« Quello che Magellano chiamò il Capo di Buona Speranza » pensò Briccichin intelligente, e il suo desiderio sarebbe stato di scendere un momento per visitare quella città che aveva sempre sognata infinitamente lontana, ma non ebbe il tempo di esprimere il suo desiderio che, all'improvviso senza la minima battuta di sprone, la strana bestia virò rapidamente di bordo a sinistra e via via sempre più rapida sull'Orange, sul Transwal, sopra uno sterminato mare in tempesta e finalmente sopra una isola immensa.

— Quello è il Madagascar — disse il leone, prevenendo la domanda di Briccichin, che stava già per aprir bocca — una meravigliosa isola abitata, oltre tutto, anche da tante scimmie grosse e piccole, ma specialmente grosse.



Il piccolo cavaliere si sporse un tantino; quanto avrebbe pagato per veder tanti branchi di vispi scimmiiotti!

— Sta tranquillo che ne vedrai — assicurò il leone.

Ma in quello che Briccichin se ne figurava numerosi eserciti di tutte le razze e di tutte le dimensioni, schiamazzanti per valli e pianure, ecco di fronte una montagna che poco lontana da un lago, levava il suo dorso nevoso verso il cielo.

— La neve anche in Africa?

— Sul Kilimangiaro la neve è perpetua — disse il leone.

« Molto istruito questo leone — pensò Briccichin ». E, mentre la bestia alata nominava il Ruvenzori, il Kenia, ed accennava il lago Vittoria, Alberto, Tsana e molti ampi laghi che trascorrevano rapidamente al di sotto, gli parve che la strana bestia alata rallentasse la sua velocità e poi con uno strano volo *plané* cercasse di pigliar terra sulle rive di un fiume stendentesi attraverso folte foreste.



— Si scende? — domandò stupito.

— Si scende in riva al Nilo.

— È il famoso Nilo quello?

— Il Nilo.

Molte cose si affacciarono alla fantasia di Briccichin all'udir questo nome: gli antichi Egiziani, i Faraoni, il bue Api, le Piramidi, la Sfinge e per un attimo si compiacque pensare che, se quel leoncino intelligente si fosse fermato un momento sulla vetta della piramide più alta, lo spettacolo visto di lassù sarebbe stato molto interessante, invece...

Invece, patapunfete! Dal dorso del leone alato egli si trovò ad un tratto solo soletto in una di quelle piccole e fragili imbarcazioni fluviali fatte di un tronco d'albero scavato, tanto in uso fra i selvaggi, chiamate piroghe.

Leggera come un guscio di noce, andava la piccola barca in balia delle onde del famoso fiume, onde gonfie e vorticose che in certi istanti parevano voler sommergerla e inghiottirla addirittura.

— Leone, leone! — si dette a gridare Briccichin, ma del leone nessuna traccia.

In groppa alle onde la piroga filava a più non posso; con tali sbalzi da minacciar certe volte di andare a sbattere contro qualche macigno o contro il tronco di un albero. Invano Briccichin si affannava di tutta lena a trattenerla coi remi, quand'eccoti due enormi testoni mostruosi sbucar dalle onde.

— Coccodrilli o ippopotami? — Forse ippopotami — riflettè con raccapriccio Briccichin. E scorgerli e guizzar dalla piroga sulla sponda e sgattaiolar nel bosco vicino e, agile come uno scoiattolo, balzar sopra i rami di albero, fu tutt'uno.

Ora se ne stava dunque fra i rami appollaiato, ormai sicuro di aver salva la pelle dai formidabili bestioni, quand' ecco anche di lassù colpire la sua attenzione uno spettacolo inverosimile.

Poco lontano, al disotto, su una specie di spiazzo, moltissimi Neri stavano accoccolati attorno ad un gran fuoco; sopra questo fuoco scoppiettante girava un enorme spiedo e, infilato in quello, un involto nero. Un odore acuto di carne arrostita riempiva il bosco.

Briccichin aguzzò bene lo sguardo.

— Un intero cinghiale? Ma che razza d'arrosto fanno questa gente?

Quei Neri conversavano intanto tranquillamente fra loro e pareva che presso a poco dicessero:

— Dev'esser proprio squisito, perchè non aveva che tredici anni.

Aggiungeva un altro dagli occhi grifagni:

— Se era tanto cattivo e disobbediente da vivo, da far tanto disperare i suoi genitori, speriamo che sia buono almeno arrostito.

Osservava un terzo:

— Pare impossibile che certi ragazzi non sappiano esser buoni se non arrostiti come tanti tordi.

A Briccichin si rizzarono i capelli sulla testa dallo spavento. Santo Cielo! Quello dello spiedo era dunque un ragazzo? E tutti costoro erano dunque i famosi cannibali? Erano i terribili antropofaghi dell'Africa? Misericordia! E per il terrore cacciò un grido acutissimo.

Gli ultimi raggi d'un bel tramonto autunnale inondavano il tranquillo studiolo; dinanzi a Briccichin, sullo scrittoio, risaltava la cartina a colori dell'Africa, « il caratteristico Continente proteso sul mare, compatto e massiccio dalle coste poco articolate, a forma di pera » come stava scritto sul libro,

E la mosca a passeggio per il Sahara, diventata all'improvviso un leone alato?

Se n'era volata via lontano, come il fantastico sogno di Briccichin.

CESARE PAPERINI.

L'udienza Pontificia della Lega Missionaria Studenti.

(Da *L'Osservatore Romano* 17 luglio).

Il Santo Padre ha ricevuto in speciale udienza, un centinaio di giovani della Lega Missionaria Studenti, fondata presso l'Istituto Massimo in Roma, nel 1927. La Lega ha centri in quasi tutte le parti d'Italia, ed ha lo scopo di incoraggiare i giovani alla cultura ed all'opera missionaria, ed a darsi con zelo a tutte le opere che mirano alla propagazione della fede.



Mons. Berutti.

Una larga rappresentanza dei vari centri ha tenuto in questi giorni il terzo Congresso nazionale al Collegio di Mondragone presso Frascati, congresso che è stato onorato della presenza dell'E.mo sig. Cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani, di Mons. Berutti, Vicario Apostolico di Pengpu (Cina), di Mons. Zanetti, Mons. Ercole, e di altri Prelati.

Tra le varie rappresentanze di centri, presenti all'udienza, notammo quelle di Venezia, Milano, Torino, Brescia, Bologna, Firenze, Milano, Loreto Napoli, Galloro, Roma.

I giovani sono stati presentati a Sua Santità dal Direttore Generale della Lega Rev.mo P. Giuseppe Massaruti, S. J.

Il Santo Padre, dopo aver passati in rassegna gli intervenuti nell'Aula del Concistoro, accolto da vibranti acclamazioni, rivolgeva loro un paterno ed affettuoso discorso.

Diceva che gradite Gli erano le loro accoglienze, gli applausi, le acclamazioni, ma immensamente più gradita e cara Gli era la loro presenza, la loro visita così filiale al Padre. Tutte gradite le visite dei figli, sotto qualsiasi e vario titolo essi vengano e da qualunque parte giungano; ma quella visita il Santo Padre poneva fra le più care. Anche in quelle udienze, infatti, vi sono delle gradazioni, che non recano torto ad alcuno, perchè sono insite nella felice necessità delle cose: e nessuno può meravigliarsi se il Padre predilige i figli più giovani, i pargoli, che sono la predilezione stessa del Cuore di Gesù.

I presenti a quel ricevimento si trovano, più o meno, in quella zona fortunatissima: tutti giovani, e questa è una indicazione alla benevolenza

paterna, e poi studenti, che è un altro titolo per una squisita predilezione. Giovani studiosi, gioventù che, all'inizio della esistenza, sta raccogliendo frutti per prepararsi alla vita, sotto la direzione dei professori e direttori, che esercitano tutta la loro paterna attività, per accumulare in loro tesori di virtù e di intelligenti e cristiane abitudini: ecco la loro qualifica.

Essi erano venuti al Padre per dirGli, non solo, ma per portarGli una rappresentanza della bella Lega, così felicemente pensata e voluta nei sublimi intenti che pone i suoi aderenti tra i benefattori del più elevato stile, tra i

cooperatori dei Missionari, cooperatori quindi della dilatazione del regno di Nostro Signore Gesù Cristo, per la salute di tante anime.

Soggiungeva il Santo Padre che con quel loro magnifico gesto quei diletti figli Gli presentavano una visione magnifica e vera. Non era solo la Lega formata tra gli studenti d'Italia, visione già bel-



lissima, benchè formata da così poco tempo, con un bel numero di centri formatori e radiatori: ma anche un altro più grande spettacolo Egli contemplava pensando a tanti e tanti altri giovani studenti che quasi in tutti i paesi si sono uniti in altrettante leghe e associazioni missionarie.

Sua Santità diceva poi di aver constatato con soddisfazione come quei cari giovani avevano ben corrisposto alle aspettative e le loro stesse opere dispensavano il Papa da qualunque incitamento. Nondimeno non voleva loro non raccomandare un pensiero che va messo sempre in prima linea: un pensiero che scaturisce da ciò che essi fanno nell'ambito della Lega, nelle loro opere di pietà, con la propaganda scritta e parlata, da ciò che essi fanno per favorire la propagazione della Fede affinché giunga la luce celeste al maggior numero di anime che ne sono prive. Con tale attività essi praticano il mezzo migliore per pagare, con qualche accònto, il massimo debito di gratitudine, che ciascuno ha verso Iddio, per il dono ricevuto, e anche trovato, perchè figli di padri già ricolmi e benedetti da questo dono stesso, il dono inestimabile della Fede, che ha loro insegnato i Misteri fondamentali per mezzo del Catechismo, che ha insegnato il loro essere e la ricchezza dell'universo soprannaturale, che ha insegnato loro la santità di pensiero e

di vita. Tutto quanto c'è di più bello, santo e promettente nella vita futura, tutto si incardina in questo grande dono della Fede santa.

Che possiamo noi rendere al Signore? esclamava il Santo Padre, per così grande beneficio? Ebbene quei giovani avevano colto nel segno, avevano mostrato di conoscere qualche cosa da rendere a così manifico Signore. E la loro attività si è fatta corrispondenza: ed essi debbono comunicare questo tesoro a tante anime; con il dono della Fede che a loro ha elargita Iddio, essi debbono, con la loro operosità, con la Lega missionaria, procurarlo a tante altre anime.

Il Santo Padre, raccomandava questo pensiero affinché fosse continuato in quelle giovani anime: pensiero che contiene un persistente invito per tutti ed esige tutto quello che la vita, l'intelligenza, il cuore contengono e debbono fare per corrispondere a tanta luce divina.

E lasciava come parola d'ordine il grido: Dio per Dio: Fede per Fede.

L'Augusto Pontefice terminava il discorso impartendo di gran cuore l'Apostolica Benedizione agli intervenuti, a quanti essi rappresentavano, a quanti militano nella beneficentissima Lega, a tutti coloro che ti guidano per sì belle vie, tutti compiendo una vera opera missionaria verso di loro stessi, inviati di Dio a portare i tesori di vita cristiana nel mondo.

Impartita l'Apostolica Benedizione il Santo Padre lasciava l'aula salutato da nuovi e fragorosissimi applausi ed acclamazioni da parte dei presenti.

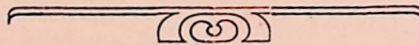


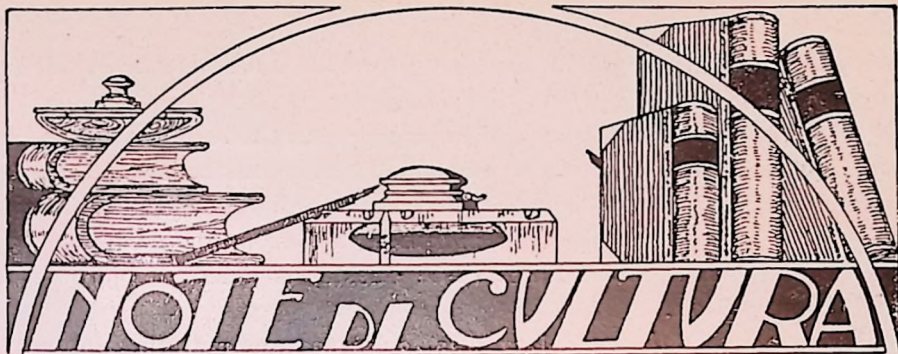
IL VIAGGIO D'ISTRUZIONE progettato per il prossimo Agosto, è sfumato.

Il P. Rettore che è anima e guida di tali viaggi si è dovuto sottoporre a una operazione chirurgica, che, per quanto ottimamente riuscita e senza alcun pericolo di conseguenze, non gli permette, a breve scadenza, quella fatica e quello strapazzo che porta con se la cura di un gruppo di giovani viaggiatori.

Perciò, con dolore, ma per espresso volere dei medici, deve per quest'anno rinunciare al piacere di condurre la simpatica carovana di alunni in giro per l'Italia.

Coglie pure l'occasione per ringraziare l'illustre Prof. Antonucci che lo ha operato e curato con tanta perizia e con tanto affetto e tutti quelli che si sono premurosamente interessati di lui.





STORIA DELLA FOTOGRAFIA.

(Continuazione vedi numero precedente).

Una lastra preparata secondo il processo al collodio umido, nonostante dia delle prove di una perfezione meravigliosa, ha lo svantaggio che deve essere adoperata immediatamente dopo la sua sensibilizzazione; se si lascia seccare, anche dopo aver tolto con un lavaggio il nitrato d'argento che resta libero alla sua superficie, diviene presso che insensibile alla luce.

Numerosi furono i tentativi per conservare allo strato di collodio la sua sensibilità per un certo tempo dopo la sua preparazione. Il TAUPENOT (1855) ricoprì la lastra al collodio con un miscuglio di albumina d'uovo, bromuro e ioduro di ammonio, ammoniaca e zucchero candito; ma la lastra aveva l'inconveniente di presentare ad operazione finita delle bolle e delle macchie.



Fig. (a)

Il RUSSEL (1861) impiegò il tannino come materia conservatrice; le lastre si mettevano poi a seccare all'oscuro verticalmente sopra un cuscinetto di carta bibula e quindi erano conservate in scatole ermeticamente chiuse al riparo dell'umidità. La loro conservazione durava per più di un mese; l'esposizione alla camera oscura era cinque o sei volte più lunga di quella con lastre al processo umido. L'immagine

era sviluppata con acido pirogallico addizionato di una soluzione di nitrato d'argento e di acido citrico.

Avendo il collodio una grande tendenza a scollarsi e a lacerarsi durante lo sviluppo, si rimediava a tale inconveniente ricoprendo di vernice alla gomma i margini delle lastre per circa due millimetri.

Il fissaggio si faceva o col cianuro di potassio o con l'iposolfido di sodio. Tale procedimento si disse al *collodio secco*.

Nel 1864 fu scoperta da SAYCE l'emulsione del bromuro d'argento nel collodio che in seguito fu perfezionata dal CHARDON (1877), dal WARNERKE (1878) e da HÜBL (1894).

La stampa dei negativi si faceva su carta ricoperta da uno strato di albumina in cui si discioglieva una certa proporzione di cloruro di sodio: bastava applicare la superficie della carta per alcuni minuti su un bagno di nitrato d'argento per fissare del cloruro di argento impressionabile. I fogli una volta seccati venivano messi a contatto con il negativo in un *torchietto da stampa* ed esposti alla luce solare diretta o a quella

diffusa. Le positive erano poi *virate* con cloruro d'oro, fissate con iposolfito di sodio, lavate e seccate.

Nel 1855 POITEVIN scopriva l'azione indurente esercitata dalla luce su certe materie organiche (es. gelatina) in presenza di bicromato di potassio. La gelatina si gonfia a contatto dell'acqua fredda e si discioglie facilmente nell'acqua calda. L'azione del bicromato di potassio o di ammonio non modifica tale proprietà se il miscuglio non ha subito l'azione della luce; ma se interviene questa, la gelatina bicromatata si rende insolubile nell'acqua calda.

Se preventivamente si è mescolata alla gelatina una materia polverulenta inerte (carbone, certi ossidi metallici), questa resterà meccanicamente impregnata nelle parti divenute insolubili, mentre sarà asportata per semplice lavaggio, con la porzione che non ha subito l'azione della luce e che conserverà la sua solubilità.

E' possibile così di ottenere con la gelatina bicromatata una positiva fotografia impiegando come agente rivelatore l'acqua. La stabilità dell'immagine non dipende che dalla stabilità della polvere colorata di cui si fa uso.

Il carbone in polvere impalpabile, generalmente adoperato, ha fatto dare il nome di *fotografia al carbone* a tale processo. Oggi si dice più propriamente *fotocromatografia*.

E' questo uno dei più belli processi per la stampa positiva, che dà delle prove artistiche, di una bellezza meravigliosa.

L'idea di associare un aloide d'argento alla gelatina fu emessa e realizzata da GAUDIN nel 1861 che ideò un composto (che chiamò *fotogeno*) impressionabile alla luce, contenente nitrato d'argento in eccesso e joduro d'argento in sospensione nella gelatina. L'immagine latente era sviluppata coprendola con una soluzione di tannino con l'aggiunta di acido gallico e di tracce di aceto-nitrato d'argento.

Il MADDOX (1871) perfezionò il metodo di Gaudin e così pure BURGESS (1873), KING (1876). KENNETT nel 1878 segnalò i vantaggi che risultavano dalla *maturazione* dell'emulsione dal punto di vista della maggior sensibilità di essa rispetto alla luce. Poco dopo GARCIN, fotografo a Lione, riuscì per primo a preparare le lastre secche al *gelatino bromuro d'argento* suscettibili di conservazione.



Fig. (b)

In seguito il MONCKHOVEN (1879) e altri fino ai nostri giorni, come l'EDER, il LIESEGANG, il SCHAUM, il LUPPO-CRAMER, i fratelli LUMIÈRE, ecc. perfezionarono la preparazione delle lastre all'*emulsione gelatina-bromuro* (emulsione costituita da gelatina e da un sale d'argento, ordinariamente bromuro; questo è sparso nella gelatina in forma di piccoli granuli, della grandezza e struttura dei quali dipende la qualità della lastra). Insieme con il bromuro si associano anche l'joduro d'argento e il cloruro d'argento, a seconda che si vogliono ottenere lastre molto rapide oppure lente. E' qui giunto il momento di far notare che nella fotografia in nero di un oggetto noi cerchiamo di ottenere il più fedelmente possibile il valore cromatico e i contrasti degli oggetti colorati con tonalità proporzionali alla chiarezza che i colori presentano per il nostro occhio.

Ora l'occhio umano non percepisce che impressioni luminose prodotte da lunghezze d'onde fra 4000 e 7500 UA (UA = unità *Angström* pari a 1/10.000.000 di millimetro) con un massimo di sensibilità nel giallo (5600 VA) e un minimo nel bleu e l'indaco, mentre al contrario la lastra fotografica è sensibile a lunghezze d'onde di 3400 UA

(ultravioletto) che noi non percepiamo, passa con un massimo per l'indaco (4500 UA) e diviene in seguito insensibile a partire da 5000 VA per il verde, il giallo, il rosso. Si può così dire che la lastra fotografica è cieca per i colori che ci appaiono più brillanti: ne segue che i colori sopra una lastra fotografica ordinaria vengono falsati rispetto al chiaroscuro corrispondente alla loro gamma, alla loro chiarezza quale viene percepita dal nostro occhio. Infatti alcuni di essi, come l'azzurro e il violetto, essendo oltremodo attinici, impressionano fortemente la lastra, per cui nella stampa del positivo vengono resi con luminosità diversa da quella percepita da noi, risultando chiari; altri invece quali il giallo e il verde, hanno un'azione lentissima o quasi sulla lastra, per cui nella stampa si presentano oscuri. Per ristabilire l'equilibrio, occorre diminuire la sensibilità dell'emulsione per le radiazioni di corta lunghezza d'onda (violetto, indaco, bleu) ed aumentarla invece per le radiazioni meno rifrangibili (verde, giallo, rosso); su questo si basa l'*ortocromatizzazione* delle lastre.

Si deve al VOGEL (1873) la scoperta che « la mescolanza all'emulsione sensibile delle lastre di certi colori di anilina (sensibilizzatori ottici) aumenta la sensibilità dell'emulsione stessa per i raggi assorbiti dalle materie coloranti ». E' da ritenersi per regola che i colori sensibilizzano per i loro complementari.

Le sostanze coloranti possono esaltare la sensibilità soltanto per le radiazioni verdi e gialle (fino a circa 5800 U. A.) e allora si hanno le lastre *ortocromatiche propriamente dette*, oppure anche per quelle aranciate e rosse (fino a circa 6900 U. A.) e si hanno le *lastre pancromatiche*. I colori adoperati appartengono quasi tutti al gruppo delle isocianine; una lastra ortocromatizzata o pancromatizzata ha una sensibilità un po' minore di quella di una lastra ordinaria.

Per attenuare la sensibilità dell'emulsione rispetto ai colori attinici si è tentato, incorporando un colorante giallo all'emulsione, di assorbire l'eccesso dei raggi bleu e violetti (*lastre ortocromatiche dette senza schermo*); la correzione per i colori è buona, ma la sensibilità iniziale e ancora predominante.

Serve meglio allo scopo l'uso di *filtri compensatori* posti prima che la luce arrivi sullo strato sensibile della lastra; il filtro compensatore, di color giallo assorbe le radiazioni ultraviolette, arresta convenientemente quelle azzurre e violette, esaltando così quelle verdi, gialle e rosse, dando tempo a queste ultime di esplicare la loro tarda azione.

Ma nella tecnica fotografica, oltre i filtri compensatori si possono usare quelli *similari* oppure quelli *complementari*, quando si vuole rendere rispettivamente un colore più chiaro o più scuro di quello che è in realtà, I filtri simili hanno lo stesso colore delle parti dell'oggetto che vogliono farsi più chiare, quelli complementari, o a contrasto, hanno colore complementare a quello delle parti dell'oggetto che vogliono farsi risaltare più scure.

Nelle fotomicrografia e nella fotografia scientifica in genere, sono assolutamente indispensabili i filtri di luce perchè il più delle volte occorre accentuare o diminuire il contrasto di un colore su di un altro, per far risaltare dei particolari o per risolvere determinate strutture; infatti il colore di un oggetto esaminato per trasparenza (come accade in microscopia) cambia col variare della luce che lo illumina e più propriamente tende al nero con un luce di colore complementare, al chiaro con una luce di colore simile.

Le figure mostrano l'importanza dell'uso di un filtro di colore complementare. Si vede la riproduzione di un preparato microscopico di bacilli tinti debolmente in violetto.

Mentre essi all'osservazione microscopica spiccano abbastanza bene sul fondo chiaro, nell'immagine fotografica ottenuta con luce bianca e con lastra ordinaria risaltano pochissimo, sono quasi invisibili (a); ciò perchè il violetto, essendo molto attinico si comporta per attività come press'a poco il bianco. Adoperando un filtro di colore complementare al violetto, cioè giallo-verdastro, ed una lastra ortocromatica, i bacilli agiranno sull'emulsione come se fossero di colore verde-oscurissimo, di modo che sulla stampa del negativo si avrà un fondo chiaro con i bacilli assai marcati (b).

I filtri di luce sono rappresentati da soluzioni di speciali sostanze colorate contenute in bacinelle di vetro a facce parallele, oppure da pellicole colorate, di uso più comodo.

(*Continua*).

Prof. G. FAURE.



Prof. Dott. CESARE PAPERINI, dell' *Istituto Massimo* di Roma. — **Voci dei Secoli**, antologia di autori italiani e stranieri. Per le classi superiori del Ginnasio e dell' Istituto Tecnico, compilata e annotata secondo i migliori criteri moderni e lo spirito della Riforma. Volume di pagg. 670. L. 16. *Angelo Signorelli, Editore - Roma*.

Segue, a due anni di distanza, all'altra antologia « *Nella Nuova Aurora* », già largamente adottata nelle scuole pubbliche, pareggiate e private di Roma e delle varie città d'Italia. Compilata in un unico volume di circa 670 pagine, con una bella copertina a colori e dodici illustrazioni fuori testo. « *Voci dei Secoli* » contiene prose, poesie degli autori dei vari secoli tanto italiani che stranieri, inquadrati nel ciclo letterario dei quali essi sono una viva espressione. Essa è perciò divisa in cinque parti: *Le origini e il trecento*, *Umanesimo e Rinascimento*, *Il Decadimento*, *Il Rinascimento*, *La nuova letteratura*. Fra gli stranieri primeggiano Cervantes, Molière, Shakespeare, Schiller, Gôethe, Heine, Hugo. Ogni periodo è preceduto da un'introduzione atta ad illustrarlo nei suoi diversi aspetti ed è seguito da una breve conclusione con un accenno alle parti in genere.

Ma ciò che vi è dal punto di visto scolastico, di più importante nel volume sono, oltre le brevi ma esaurienti notizie biografiche di ogni autore e un breve giudizio sulla sua opera principale, i commenti critico-estetici che seguono ogni brano e poesia, più ampi e più complessi, a seconda dell'importanza dell'autore e del componimento; così è dal *Cantico delle Creature*, ai più noti episodi danteschi, alle immortali liriche manzoniane e alle migliori liriche moderne.

L'antologia si chiude con un centinaio di titoli di temi da svolgere, riferentisi a poesie, a brani e letture storiche contenute nel volume e alle varie opere di programma.

La scienza e il Magistero della Chiesa ⁽¹⁾.

Una doppia luce scorge l'uomo nel suo cammino verso l'ultima mèta: la ragione e la Fede. Con la ragione egli acquista la scienza, mentre la luce della Fede sopra di lui si irraggia quasi riflessa dal magistero della Chiesa, a cui Gesù Cristo l'ha affidata.

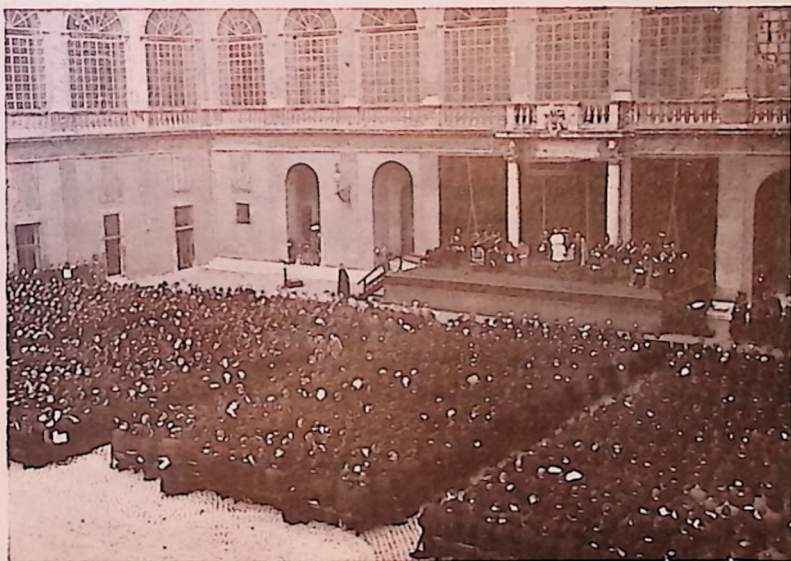
Il pensiero cattolico afferma la natura e i diritti della scienza e del Magistero della Chiesa, la loro distinzione, la loro subordinazione ed armonia.

Lo scienziato gode nell'ambito della scienza di una giusta autonomia: scienza e Fede sono distinte nei principii conoscitivi e nei loro oggetti: la scienza nei suoi processi parte da proprie premesse, vede il suo oggetto con luce nativa, segue metodi che a lei sono connaturali.

Ma non può lo scienziato cattolico rivendicare una indipendenza assoluta di fronte al Magistero della Chiesa. Egli, in forza del carattere battesimale, è soggetto alla sua

autorità dottrinale, nè può legittimamente ad essa sottrarsi. Il Magistero della Chiesa non è semplice esposizione della verità, ma ha inseparabilmente congiunto il potere di comandare ai suoi sudditi l'obbedienza dell'assenso intellettuale a ciò che essa definisce ed insegna. E poichè la Chiesa brilla sempre innanzi al credente coi suoi motivi di credibilità,

e la grazia di Dio sempre l'aiuta e conforta, questi non può mai, dacchè sotto il Magistero della Chiesa ha avuto la Fede, avere una causa giusta di mutarla o di metterla in dubbio e quindi anche di rifiutare la sua soggezione alla Chiesa.



Accademia davanti al S. Padre, nella quale Enrico Medi lesse il sunto del suo lavoro.

(1) *Sunto del lavoro presentato al Santo Padre dallo studente Enrico Medi ex alunno del Massimo e letto da lui davanti alla stessa Santità Sua nella grande tornata accademica tenuta in Vaticano dalla Università Gregoriana.*

Enrico Medi rappresentava l'Istituto di Cultura Superiore religiosa per i Laici, al quale providenzialmente vanno dando il nome con grande loro profitto i nostri ex alunni.

Inoltre vi è nei due ordini di cognizioni dati dalla scienza e dal Magistero della Chiesa una subordinazione dovuta alla subordinazione dei principii da cui partono e dei fini a cui tendono: ha qui luogo l'applicazione di un principio universale: il primato dello spirituale.

Quindi il Magistero Ecclesiastico ha diritto di vigilanza sulle conclusioni della scienza, sì da costituire una norma negativa.

Come lo scienziato cattolico è obbligato a prestare assenso fermo ed irreformabile a tutto ciò che la Chiesa, con Magistero ordinario o straordinario, infallibilmente gl'insegna come da Dio rivelato e connesso con la rivelazione, è tenuto pure a rigettare tutte le dottrine che contraddicessero alle verità proposte dalla Chiesa.

Anche quando il Magistero Ecclesiastico non riveste tutte le condizioni richieste per avere il carisma della infallibilità (per esempio, nelle decisioni dottrinali delle Congregazioni Romane), tuttavia per l'autorità da cui promana, per la luce che proviene alla Chiesa dalla continua assistenza dello Spirito Santo, per il patrimonio di dottrina e santità dei suoi padri e dottori, per la esperienza dei secoli, per la ponderatezza dei suoi processi, per la prudenza dei suoi giudizi, ha un valore così grande che ogni cattolico gli si deve virtuosamente sottomettere, come figlio e discepolo che si abbandona fra le braccia di tanta Madre e Maestra.

Realmente non v'è pericolo di antagonismo fra la intelligenza dello scienziato e la coscienza del cattolico: se un apparente contrasto sorgesse, sarebbe o perchè i dogmi della Fede non sono stati esposti secondo la mente della Chiesa o perchè sono state prese per certe conclusioni scientifiche quelle che non sono che ipotesi od opinioni.

Si è detto il Magistero della Chiesa contrario alla dignità, alla libertà, ai progressi della scienza. Triplice menzogna: l'intelligenza che si assoggetta alla verità rivelata proposta dalla Chiesa si eleva, si illumina, si preserva dall'errore. Non è pregio ma deficienza di libertà il poter errare: ciò che ci rende liberi è la verità. La storia delle scienze dimostra non già gli ostacoli ma il contributo della Chiesa e degli scienziati credenti al progresso delle scienze. Il Vostro Ministero Sacerdotale di 50 anni. ed il Vostro Pontificato scrivono una nuova pagina luminosa nel volume delle benemerienze scientifiche della Chiesa. Le vie della verità sono tracciate alla mente umana dalla sapienza di Dio, che in esse la scorge con la doppia armonica luce della scienza e del Magistero della Chiesa.

ENRICO MEDI

II anno Facoltà Fisico-Matematica.



ALTRUISMO ○ CARITA'?

Abbiamo letto le motivazioni delle ricompense e onorificenze distribuite ai valorosi, com'è fulgida consuetudine, per i sessant'anni di Sua Maestà e le nozze del Principe Ereditario. Medaglia d'argento al tale, « mirabile esempio d'altruismo ». Menzione onorevole al tal altro, autore di un « nobile gesto altruista ». Bravi tutti; sorte invidiabile.

Tuttavia, che significa altruismo?

È curioso che questa parola nella lingua nostra non esista. I classici, da Dante al Leopardi e al Manzoni non l'adoprano. Il dizionario della Crusca la ignora. Il Tomasseo-Bellini non la registra. E così avanti: il Petrocchi, il Fanfani, il Broglio, il Rigutini, non vi accennano neppure. Non ne abbiamo trovato traccia nel dizionario del Panzini, edizione 1910. Diamine diamine, gli Italiani non hanno mai saputo cos'è altruismo?

Cerca cerca, abbiamo finalmente trovato il bandolo: ma non in lessici o vocaboli nostri. Abbiamo dovuto tirar giù da uno scaffale il primo volume nientemeno che della *Encyclopaedia Britannica*. Mezza colonna fitta sulla parola *Altruism*: inventata, dicono, dal profeta del positivismo, Auguste Comte, e poi ripresa dal filosofo Herbert Spencer. Scoperte dell'Ottocento.

Dio sia lodato! Per due o tremila anni, noi cafoni italiani, ci eravamo contentati di parole romane, virtù, eroismo, e simili; o di parole cristiane, *carità*, *sacrificio*, o equivalenti. E le avevamo applicate, ingenui che altro non siamo, ai salvatori della patria o ai martiri della fede. Il Poverello, baciando il lebbroso, credeva di compiere un atto di *carità*; la madre, la suora, il combattente, oppure il poliziotto che moriva difendendo la legge sociale, oppure il vigile che dava la vita per salvare altre creature dalle fiamme, credevano all'amore, al valore, all'abnegazione, al dovere. Sciagurati, che non avevano letto Comte e Spencer! che si acquetavano alle umane pagine di Plutarco, o alle divine melodie del Sermone della Montagna, o semplicemente si abbandonavano a un impulso segreto, in immediata comunione con Dio e con la natura, figlia sua!

Altre conquiste ha fatto l'uomo dell'Ottocento, borghese, laico, umanitario e vegetariano. L'uomo dell'Ottocento non si è appagato, come *il fi' di Pietro Bernardone*, di vivere in fraternità con tutte le creature; ma ha fondato le società per la protezione degli animali. L'uomo dell'Ottocento non s'è contentato della Carità, ha costituito i Comitati di beneficenza. L'uomo dell'Ottocento non ha più riconosciuto, nell'eroe che espone o getta la vita sua per l'altrui, la suprema, religiosa affermazione dell'individuo, immolato a una realtà sovrumana, a un *Ordine Divino*, in cui difatto egli non muore ma anzi attinge una vita più alta, la vera; bensì ha malinconicamente creduto di prender atto di un'arida virtù, consistente nell'annullare se stesso a beneficio altrui. L'altruismo.

Ahimè, per noi figli dell'inquieto Novecento, Comte e Spencer sono passati invano. Come invano son passati, la Dio mercè, per i nostri vocabolari. E vorremmo che anche chi distribuisce la gloria, o più modestamente gli attestati delle virtù, chiamasse codeste virtù col loro nome; *romano e cristiano, ossia eterno*; e non con quelli delle mode effimere, in cui non crediamo.

SILVIO D'AMICO.

COSTRUZIONE DELLA TERRA

Lo stabilire per via empirica l'esistenza di involucri formanti la Terra risale a parecchi secoli. Ma soltanto dalla fine del sec. XIX fino ad oggi (Jefreys, Mohorovicic, Daly, Adams, Williamson, Vernadsky, ecc.) si è cercato di determinare i principi della loro genesi legata strettamente alla chimica della crosta terrestre e alle leggi meccaniche di equilibrio esposte da Gibbs fin dal 1884-1887.

Uno dei più grandi geologi dell'ultimo secolo, il Suess, nel 1875 introdusse nella scienza le cosiddette *geosfere* od involucri concentrici che formano il nostro pianeta.

Anzitutto considerò il *nucleo terrestre* o *centrosfera* di circa 10.000 km. di diametro con rocce probabilmente alla stato vischioso o anche gassoso, ad altissima temperatura e sotto fortissima pressione (si comporterebbe come una massa di rigidità superiore a quella dell'acciaio); tali rocce avrebbero una densità di almeno 8-10 che con quella delle rocce superficiali, pari a 2,7 darebbe la media di 5,7 ammessa per il nostro pianeta.

Si suppone che tale nucleo risulti di elementi metallici specialmente ferro, nichelio, cobalto, ecc. in lega o in composti diversi; per tale composizione il Suess chiamò il nucleo terrestre anche zona *Nife*.

Al disopra della centrosfera vi sarebbe la *lectosfera* (forse dello spessore di 1300 km.) detta dal Suess zona *Sima*, la cui natura chimica sarebbe caratterizzata dalla preponderanza verso l'interno di silicati di magnesio; le masse rocciose sarebbero allo stato di plasticità latente o reale.

All'esterno della tectosfera vi è la *litosfera* o *crosta terrestre* dello spessore di circa 70 km. formata nella parte più profonda da rocce del tipo di quelle della tectosfera (con nuclei magmatici fluidi) e verso l'esterno da rocce silico-alluminifere. Sopra questa zona, detta da Suess zona *Sal*, vi sarebbe una zona liquida presso che completa detta *idrosfera* e finalmente una zona gassosa detta *aerosfera* od *atmosfera*.

Fra la zona *Sima*, caratterizzata dalla materia *omogenea* e la zona *Sal* nettamente *eterogenea* vi sarebbe una *superficie isostatica* che separerebbe la regione superficiale dei cambiamenti da quella profonda degli equilibri immutabili.

Gli autori moderni, pur accettando le geosfere del Suess, con l'aggiunta però della *biosfera* o sfera degli organismi viventi, hanno voluto stabilire degli involucri terrestri, classificandoli da diversi punti di vista.

Distinguono così: *involucri termodinamici* determinati dai valori della temperatura e della pressione; *involucri degli stati della materia* caratterizzati dalle fasi, cioè dagli stati fisici (solido, liquido, ecc.) dei corpi che entrano in composizione; *involucri chimici* che si distinguono per la loro composizione chimica; *involucri paragenetici* caratterizzati dai differenti modi di giacimento degli elementi chimici; *involucri raggianti* che emettono svariate radiazioni.

Riguardo agli involucri termodinamici, possiamo distinguerli in:

1) *Involucro superiore* che va dai 15 ai 600 km. di altezza, caratterizzato da una bassa pressione e da una bassa temperatura.

2) *Involucro superficiale* con pressione di circa 1 atmosfera e con temperatura in media da + 50° C a - 50° C.

3) *Involucro metamorfico superiore*, o regione di cementazione, la cui temperatura non raggiunge la temperatura critica dell'acqua e la cui pressione non altera completamente lo stato solido.

4) *Involucro metamorfico inferiore*, o regione dell'anamorfismo, con temperatura oltrepassante la temperatura critica dell'acqua.

5) *Magmasfera*, la cui profondità supera i 20-30 Km.

Gl' involucri degli stati della materia sono :

1) *Altosfera*, al disopra di 80-100 Km. con gas rarefatti, joni, elettroni.

2) *Stratosfera* con gas rarefatti allo stato molecolare.

3) *Troposfera* con gas ordinari da Km. 0 a 10-13.

4) *Idrosfera*, involucro liquido.

5) *Litosfera* o involucro solido che contiene materie allo stato cristallino distinta in *superiore* che può racchiudere colloidi, *inferiore* o dello stato cristallino propriamente detto, *vetrosa* caratterizzata da materie vetrose, semi-fluide, compenstrate di gas.

Gl' involucri chimici sono :

1) *Idrogeno*, sopra i 200 Km.

2) *Elio*, da 110 a 200 Km.

3) *Azoto*, sopra i 70 Km.

4) *Azoto e ossigeno* (aria ordinaria) da 0 a 70 Km.

5) *Acqua allo stato liquido* (mari, ecc.).

6) *Crosta di alterazione superficiale* in cui l'acqua, l'ossigeno libero e l'anidride carbonica sono caratteristici.

7) *Involucro sedimentare*, antico involucro di alterazione superficiale; profondità di 5 e più chilometri.

8) *Involucro granitico* (Paragneiss e Ortogneiss) che in basso si trasforma gradualmente in masse vetrose o vischiose,

9) *Involucro basaltico* (circa 34 Km. dalla superficie) e forse più in basso (a 60 Km. dalla superficie) quello *eclogitico*, con rocce pesanti della densità almeno di 3-4, allo stato vetroso.

Gl' involucri paragenetici sono :

1) *Involucro atomico*, regione di elementi dispersi con atomi liberi e stabili.

2) *Involucro gassoso*, formato da molecole e da atomi.

3) *Biosfera*, o regione della vita e dei colloidi.

4) *Regione delle molecole e dei cristalli*, o regione dei composti chimici.

5) *Regione magmatica*, cioè dei *focolai magmatici*, o masse di silicati fusi, vischiosi, liquidi ad alta temperatura (600-1200° C) dispersi in una pasta fondamentale solida o solido-vischiosa.

Gl' involucri raggianti sono :

1) *Involucro elettronico*.

2) *Involucro ultravioletto*, con radiazioni di corta lunghezza d'onda, penetranti (cosmiche?) e radioattive.

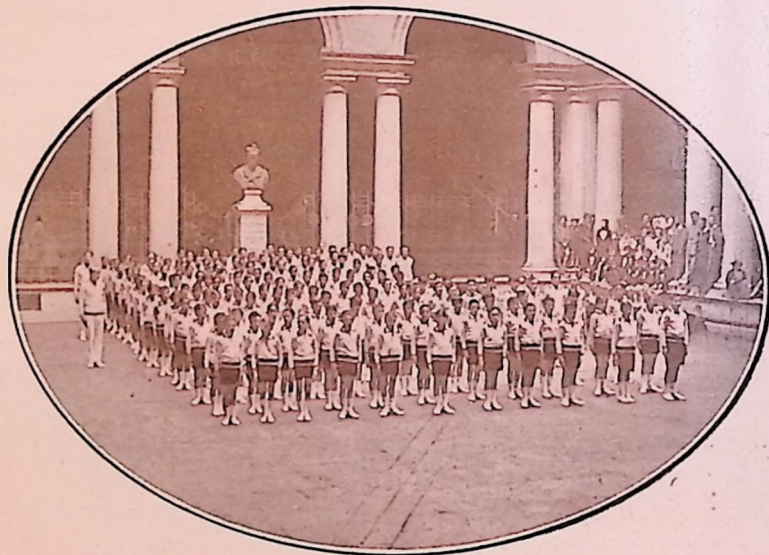
3) *Involucro luminoso*, con radiazioni termiche, dello spettro ordinario e radioattive.

5) *Radiazioni termiche*, senza processi radioattivi, perchè gli atomi radioattivi non penetrerebbero fino alla zona *Sima*, ma rimarrebbero come sorgenti di energia nella zona *Sal*.

Si comprende facilmente come tale distinzione schematica in involucri sia, specialmente in alcuni punti, alquanto ipotetica, perchè i mezzi di cui ora disponiamo ci hanno permesso di scandagliare solo una piccola parte delle geosfere; ma quante ipotesi non sono divenute leggi dopo pazienti e laboriose ricerche?

G. FAURE.

◆ ◆ ◆



Ricordo a tutti che la domenica e le altre feste di precetto alle ore 9 precise v'è sempre la S. Messa, con ogni comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti.

Il 15 agosto, Assunzione della B. Vergine aspetto in Congregazione tutti quelli che si troveranno quel giorno a Roma.

p. g. m.

◆ ◆ ◆

Conto corrente postale 1/10829.

Con approvazione Ecclesiastica

Direttore Responsabile: GIUSEPPE MASSARUTI

OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE — VIA MECENATE, 35 — ROMA

CREDITO ITALIANO

Società Anonima - Capitale L. 500.000.000 - Riserve L. 300.000.000

FILIALI IN TUTTA ITALIA

DEPOSITI FRUTTIFERI in conto corrente ed a risparmio, liberi
e vincolati, al portatore e nominativi.

CONTI CORRENTI di corrispondenza, in lire o in valuta estera,
a condizioni da convenire.

INCASSO e SCONTO di cambiali.

COMPRA e VENDITA di TITOLI e CAMBI a pronti e a termine.

Emissione di ASSEGNI a vista sull'Italia e sull'estero.

APERTURE di CREDITO — LETTERE di CREDITO.

Tutte le operazioni di Banca.

Sede di ROMA — Corso Umberto, 374